

Lino Ballarin

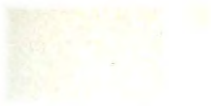
LA FIGLIA DEL SOLE e altre favole africane



emi

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma



Archivio Saveriano Roma



VOLUMI DELLA STESSA SERIE

Silvano Galli, **Il neonato dalla barba bianca e altre favole anyi-bona della Costa d'Avorio.**

Mario Lanciotti, **Due mogli per un giaguaro e altre favole indios dell'Amazzonia.**

Sandro Danieli, **Lo specchio del bene e del male e altre favole cinesi.**

**I VOLUMI DI QUESTA SERIE SONO CURATI DAL CEM
CENTRO EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ**

Via S. Martino 6 bis - 43100 PARMA

Lino Ballarin

La figlia del sole

e altre favole africane



Editrice Missionaria Italiana
Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna

Archivio Saveriano Roma

N.A. 114

Proprietà riservata alla E.M.I. della cooperativa « Servizio Missionario » - Bologna.

Stampato in Italia dalla Grafopress S.p.A. - Bologna - 1979.

UNA PREMESSA IMPORTANTE

Le favole sono una cosa seria. Sono un fatto universale, e le troviamo nella letteratura di tutti i popoli. Presso le popolazioni senza scrittura (chiamate impropriamente primitive) sono un elemento di grande importanza per la trasmissione e la conoscenza della loro cultura. Per questo hanno suscitato particolare interesse presso gli studiosi delle culture, gli antropologi. Nel confronto tra i racconti delle popolazioni più disparate della terra essi trovano le radici comuni della saggezza umana e una conferma della sostanziale uguaglianza di tutti i popoli. Così le genti dette primitive salgono al livello di quelle che, sotto qualche aspetto come quello della tecnica, sono più progredite e sono dette civili.

Questa raccolta contiene solo favole africane. Conviene ricordare alcune loro caratteristiche.

In Africa le favole sono raccontate per divertire, come quando narrano fatti strani e meravigliosi, oppure per insegnare divertendo. Queste ultime sono le più numerose. Esse trasmettono una concezione del mondo, danno una spiegazione di fatti e fenomeni rimasti senza spiegazione scientifica, e forniscono le norme per la condotta della vita sociale. Sono piccole commedie nelle quali le vicende della lepre, del rospo o del leone riflettono i problemi della vita umana e indicano che un certo modo di agire è riprovevole e dannoso, un altro invece è saggio e benefico. Così i personaggi diventano simboli ai quali si fa appello nei proverbi, nelle dispute dei tribunali, nelle sessioni dell'iniziazione tribale, e che vengono perfino rappresentati nell'arte. La lepre è l'immagine dell'uomo debole e povero ma coraggioso e intelligente, che riesce a difendersi contro i grandi e i prepotenti; invece il leopardo o il leone, temuti e rispettati per la loro forza, diventano figura del sopraffattore che, fidando troppo nella propria potenza, finisce per divenire stupido e farsi giocare dai più piccoli, ma più ingegnosi di lui. Così le favole imprimevano nel cuore degli uditori l'orientamento giusto che si manifesterà poi nella vita pratica e diventano un mezzo efficace d'insegnamento e di formazione umana.

Le favole africane sono raccontate di solito la sera, dopo il tramonto, all'aperto e attorno al fuoco che raccoglie in allegra brigata tutti i vicini. Sono il loro cinema, la loro televisione. Il narratore fa sfoggio di tutta la sua arte di parlatore e dell'inventiva più sbrigliata per legare l'uditorio e condurlo alla conclusione che si è fissata. La verità della favola sta nella conclusione. Per il resto non ci sono situazioni strane o capriole nell'assurdo che siano vietate alla fantasia del narratore. Fare parlare gli animali o le piante, far scendere sulla terra le ancelle o la figlia del Sole, mettere in scena spiriti o mostri portentosi e perfino lo stesso Dio, sono accorgimenti normali e consentiti. Ma egli arriva anche a far entrare il grosso pitone nel ventre dell'ape ad esplorare se ha un cuore solo o se ne ha di più, cioè se è sincera e fedele o no. Tutto è ammesso e ascoltato con divertita attenzione, purché serva ad esprimere nel modo più incisivo l'idea o l'insegnamento che la favola deve trasmettere.

Per tenere avvinto l'uditorio, il narratore può ricorrere al dialogo, invitando i presenti a trovare l'insegnamento contenuto nel racconto, a dare un giudizio sui personaggi, o a sciogliere un problema che un personaggio non sa sbrogliare. A volte interrompe il racconto intonando un ritornello, che contiene il tema dominante della favola, e tutti lo ripetono cantando in coro.

Certi racconti sono interamente cantati. Ma sono prerogativa di specialisti che narrano le imprese di mitici eroi del clan o della tribù.

Una caratteristica delle favole africane trasmesse oralmente è che non hanno forme stereotipe e immutabili. È successo anche a me di raccogliere, in villaggi o tempi diversi, magari dalla bocca dello stesso narratore, versioni differenti del medesimo racconto. Ogni narratore, restando fedele allo schema e al significato d'una favola, ha la libertà d'abbellirla o adattarla alle circostanze del momento. Così resta sempre viva.

Perché questa raccolta?

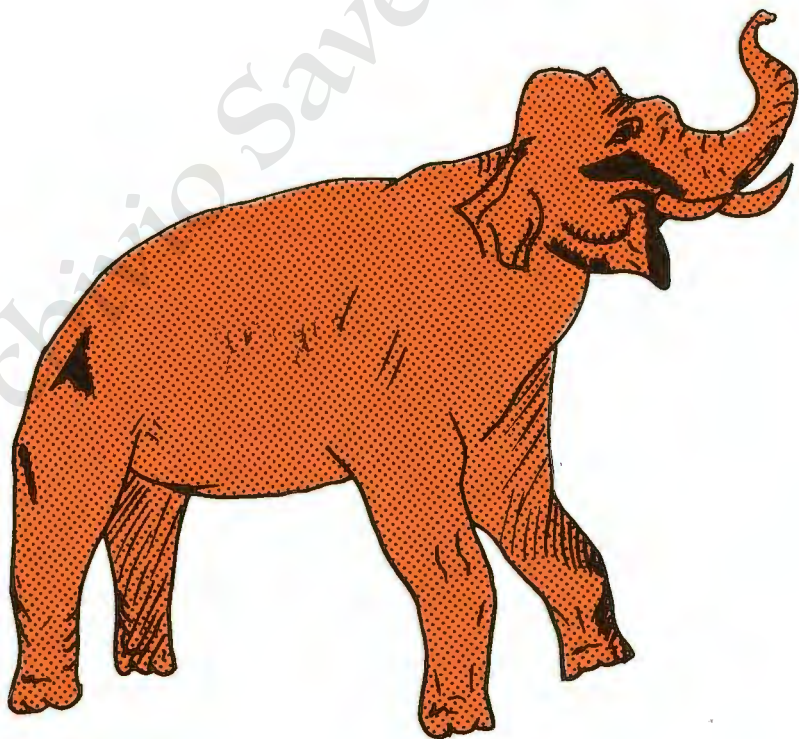
Mi sono proposto due scopi: primo, portare i lettori a contatto con l'arte narrativa delle tribù africane; secondo, far conoscere qualche elemento della loro saggezza. Questo incontro può aiutare a capire che le somiglianze o affinità tra noi e le popolazioni dette primitive sono più profonde di quanto si creda e che anche loro hanno un'arte narrativa e pedagogica degna di considerazione.

Tredici di queste favole, i numeri 2-14, appartengono alla tribù dei Lega (Zaire orientale), e furono raccolte in parte con magnetofono dalla viva voce del narratore, e in parte da un maestro che le scrisse su richiesta. Le altre sono state tradotte da riviste o libri di cose africane ed appartengono a diverse tribù. Si ha così un campionario della narrativa orale dell'Africa centrale.

Dovrebbero essere lette con lo spirito con cui sono state ascoltate dai loro primi destinatari diretti. Ovviamente è impossibile tradurre la mimica, i toni di voce, i canti del narratore africano. Supplisca la fantasia.

Soprattutto bisogna ascoltare gli interrogativi che suscitano e dar loro una risposta. Perché le favole africane sono una cosa seria.

L.B.



Archivio Saveriano Roma

La figlia del Sole



Favola dei Mbundu (Angola)

Kiatumba era il giovane più bello della sua tribù. Suo padre lo esortava a sposarsi:

— Ci sono tante belle ragazze tra noi; scegli quella che ti piace di più. Ma il giovanotto rispondeva invariabilmente:

— Tutte le donne del paese sono mediocri. Voglio la figlia del Sole.

Tutti si meravigliavano di questo atteggiamento, ma poi finirono per lasciarlo in pace ritenendolo un maniaco.

Un giorno Kiatumbà scrisse una lettera al Sole per domandargli la mano di sua figlia e pensò di affidare il messaggio all'antilope veloce. Ma quella dichiarò d'essere incapace di raggiungere il Sole. Allora Kiatumba domandò allo sparviero, poi all'aquila, ma inutilmente. Allora chiuse la lettera in una cassetta di legno prezioso e si rassegnò a restare celibe per tutta la vita.

Bisogna sapere che in quel tempo le ancelle del Sole scendevano ogni giorno sulla terra ad attingere acqua per il loro augusto sovrano e la rana le aveva viste più volte alla fontana. Un giorno sentì parlare del giovane Kiatumba e del suo strano proposito. Si recò da lui e si offerse per la difficile missione di portare la lettera al Sole. Il giovane accettò, se non altro per curiosità. Che cosa poteva fare una rana incapace di muoversi fuori del suo pantano?

Quando le ancelle del Sole vennero alla fontana e vi immersero le

anfore per riempirle d'acqua, la rana saltò dentro ad una di esse tenendo la lettera in bocca. Ritornate in cielo, le ancelle deposero i vasi d'acqua in una grande sala e se ne andarono. La rana saltò fuori, mise la lettera sulla tavola e si nascose in un angolo.

Di lì a poco la lettera fu portata al Sole che domandò da dove venisse.

— Non lo sappiamo — risposero francamente le ancelle.

La lettera diceva così: « Maestà, io Kiatumba, uomo dell'Africa, mi prostro davanti a voi, sovrano dell'universo, e davanti alla vostra nobile sposa la Luna, e chiedo umilmente la mano di vostra figlia ».

Il Sole restò pensieroso. Chi dunque aveva potuto portare la strana lettera fino lassù? Ma non disse nulla.

La rana, quando le ancelle si accinsero a scendere sulla terra di nuovo, saltò dentro un'anfora e tornò nell'acqua profonda della sua fontana. Poi si recò da Kiatumba per raccontargli l'esito della sua missione.

— E perché il Sole non ha risposto? — disse il giovane mezzo incredulo.

— Non lo so — rispose la rana —. Ma se vuoi posso portare su un'altra lettera.

Allora il giovane scrisse: « Nobile sovrano, perdonate la mia insistenza; io oso nuovamente domandarvi la mano di vostra figlia. Questa volta spero da voi una risposta favorevole ».

Il messaggio arrivò al Sole per la solita via e quando il grande sovrano lo lesse, domandò alle ancelle:

— Chi di voi ha portato dalla terra questa lettera?

Ma quelle risposero in coro di non saperne nulla. Allora egli fece scrivere una risposta e la lasciò sulla tavola. La rana la prese, si nascose ancora in un'anfora e portò il messaggio al giovanotto impaziente. Egli lesse: « O sconosciuto abitatore della terra che desideri sposare mia figlia, sta bene attento: io sono disposto a dare il mio consenso a questo matrimonio ad una condizione, che tu stesso venga a portare un regalo alla tua fidanzata ».

La gioia di Kiatumba non ebbe limiti. Scrisse la risposta e la chiuse, con uno splendido diamante, in un confanetto di legno profumato che affidò ancora alla sua fedele messaggera. La lettera diceva così: « Nobile sovrano, ecco t'invio un piccolo regalo per la mia fidanzata. Domando scusa di non potere venire personalmente per questa volta; sono molto

occupato nel preparare un dono di nozze degno della figlia del Sole ».

Il messaggio raggiunse, come al solito, l'augusto destinatario.

Intanto però Kiatumba era molto angustiato dal difficile problema: come arrivare in cielo per le nozze? Quando confidò le sue ansie alla rana, quella sorridendo lo rassicurò:

— Se hai fiducia in me, io farò scendere in terra la tua futura sposa.

La proposta fu accettata e la rana partì ancora una volta.

Quella sera, quando il Sole andò a dormire e le ombre della notte oscurarono i palazzi del cielo, la rana uscì dal suo nascondiglio e partì in



cerca della stanza dove dormiva la bella fidanzata di Kiatumba. Si avvicinò al suo letto e le pose sugli occhi due foglioline magiche ed invisibili che costringevano le palpebre a stare chiuse.

Il mattino seguente, quando la figlia del Sole si svegliò, ebbe paura e chiamò aiuto: non riusciva ad aprire gli occhi. Il Sole e la Luna accorsero e restarono stupiti. Che cosa fare? Mandarono subito le ancelle sulla terra a consultare un famoso stregone. Dopo lunga riflessione, quello rispose così:

— La mia esperienza mi dice che la figlia del nostro potente sovrano è stata scelta come sposa da un abitatore della terra. Egli l'ha avvolta con una forza magica contro la quale c'è un solo rimedio: se la fidanzata non scende presto sulla terra, resterà cieca e morirà.

Il Sole e la Luna si consultarono a lungo e la rana dal suo nascondiglio sentì i loro propositi. Appena poté corse da Kiatumba a portargli la grande notizia.

— Coraggio! — gli disse —. La tua fidanzata domani verrà.

— Ma come è possibile? — rispose il giovane incredulo e insieme pieno di speranza.

— Perché non mi credi? — insistette la rana. — Ti ho forse ingannato una volta? Ho sentito il Sole dare ordine al ragno di preparare una corda così solida e lunga da permettere alla tua fidanzata di scendere sulla terra.

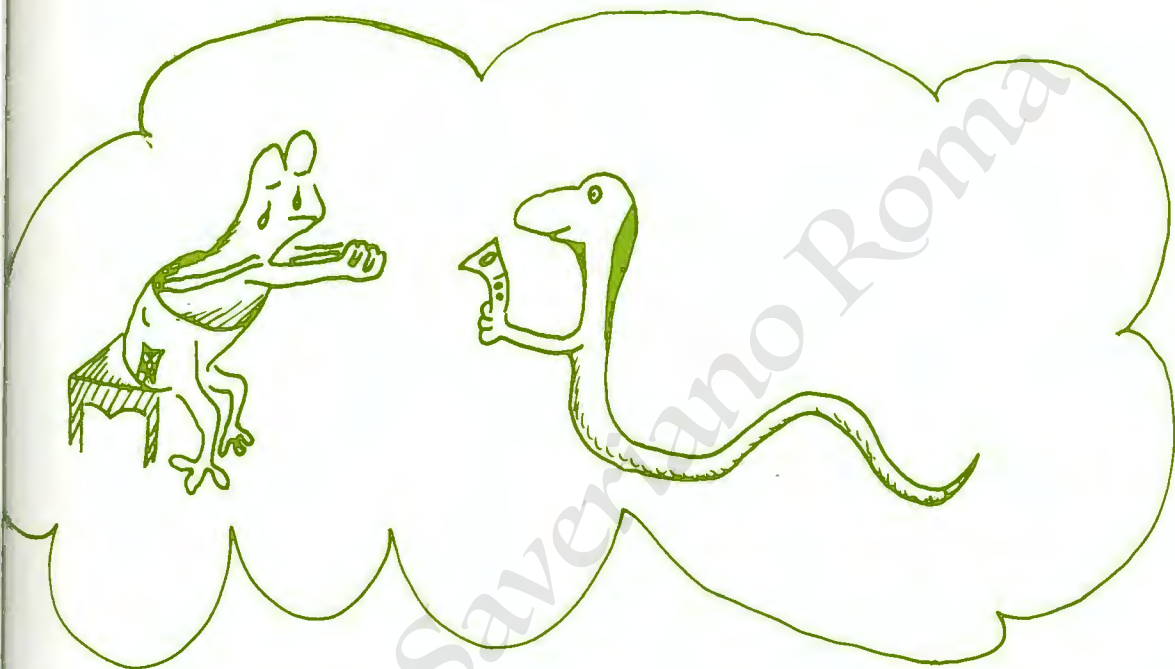
La sera del giorno seguente la rana vide scendere sulla fontana una corda luminosa come un raggio di sole. Di lì a poco vide la figlia del Sole scivolare giù in compagnia delle sue ancelle. Allora uscì dall'acqua, si avvicinò alla giovane e le disse:

— Non temere. Io conosco il segreto per guarire i tuoi occhi. Ti ridarò la vista e poi ti condurrò dal fidanzato che ti aspetta.

Così detto, tolse con delicatezza le foglioline invisibili dalle palpebre della giovane che subito riacquistò la vista e fu piena di gioia. Si avviarono alla casa di Kiatumba, che trovarono ornata di fiori, e bussarono alla porta. Quando il giovane vide la meravigliosa creatura che gli stava davanti, circondata dal corteo delle sue ancelle, non voleva credere ai suoi occhi. Per un istante credette di sognare. Anche la figlia del Sole restò incantata davanti a quel giovane così bello e forte. Poi si abbracciarono. Il giorno seguente furono celebrate le nozze con grande solennità.

E i due sposi eccezionali vissero insieme felici per molti anni.

L'astuzia del rospo



Favola dei Lega (Zaïre)

Un giorno il rospo si trovò in miseria e pensò di chiedere aiuto ai suoi amici. Si presentò allo scarafaggio e gli disse:

— Caro amico, ho bisogno del tuo aiuto, tu solo puoi tirarmi fuori dai guai. Mia moglie è morta e non ho niente da offrire a quelli che vengono a presentarmi le condoglianze. Non potresti prestarmi una capra?

Lo scarafaggio, commosso, gli diede una capra. Congedandosi il rospo disse:

— Vieni da me lunedì prossimo alle nove; allora ti restituirò la bestia.

Poi si recò dalla gallina e le raccontò la storia pietosa domandandole in prestito una decina d'uova. Anche la gallina si lasciò impietosire e lo

accontentò. Anche a lei diede l'appuntamento:

— Vieni da me lunedì alle nove e trenta e ti restituirò le uova.

Andò poi dallo sciacallo e ripeté il racconto. Ottenne da lui un capretto. Invitò anche lo sciacallo a venire da lui lunedì alle ore dieci per riavere il suo capretto.

Ma non era ancora contento. Andò a trovare il pitone e da lui ottenne il prestito di trecento franchi. Partendo gli raccomandò di venire lunedì alle dieci e trenta per riprendere il suo denaro.

Passando davanti alla casa del cinghiale, bussò anche alla sua porta. Questi gli prestò duecento franchi e fu invitato a venire lunedì alle undici per riprenderseli.

Finalmente si recò dall'uomo. Ripeté anche qui la sua storia:

— È morta mia moglie e non ho nemmeno un soldo per comperarle la cassa per la sepoltura.

L'uomo, intenerito, regalò il legname per la cassa e prestò duecento franchi.

Così il rospone si trovò ricco. Andò a comperarsi un paio di cassette di vino di palma, si procurò banane, manioca ed altre vivande, arrostiti un pezzo del capretto e si fece una lauta cena. Poi andò a dormire. E ripeté le gozzoviglie ogni giorno, finché giunse il tempo di restituire i debiti.

Giunse per primo lo scarafaggio alle nove del mattino, come convenuto. Lo accolse con grande premura, gli offrì un bicchiere di vino di palma e cominciò a chiacchierare amichevolmente con lui.

Intanto arrivò la gallina e bussò alla porta chiedendo di entrare. Udita la voce della gallina, lo scarafaggio si sentì gelare dallo spavento.

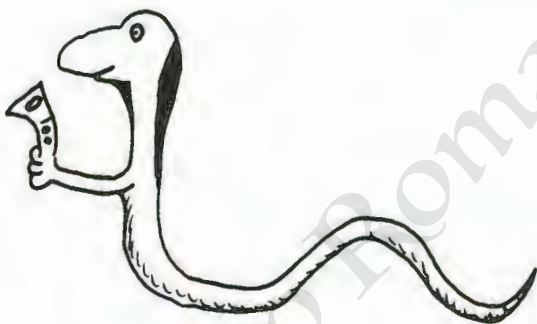
— Caro amico — supplicò — mostrami un angolo dove nascondermi perché se la gallina mi vede sono spacciato.

Il rospo gli indicò un angoletto oscuro dove lo scarafaggio corse a nascondersi, lasciando a metà il bicchiere di vino.

La gallina entrò, accolta con mille cerimonie, sedettero chiacchierando dei fatti del giorno; poi il rospo invitò l'ospite a bere:

— Prima che ti restituisca il prestito, assaggia il vino che ha lasciato qui il mio amico lo scarafaggio.

— Come? — esclamò la gallina, e gli occhi le si illuminarono di gioia —. Hai detto che lo scarafaggio è stato qui? Dov'è andato ora? Se me lo dici ti condono metà del debito!



Il rospo indicò l'angolo dove la gallina sorprese il povero scarafaggio e con una beccata lo ingoiò.

In quel momento qualcuno bussò alla porta e chiese di entrare. La gallina riconobbe subito la voce dello sciacallo, impallidì e corse a rifugiarsi nell'angolo scuro dove s'era nascosto lo scarafaggio.

Lo sciacallo entrò.

— Eccomi — disse — sono venuto a cercare il capretto che ti ho prestato.

— Bravo — rispose il rospo —. Ma prima siediti e facciamo quattro chiacchiere. Intanto bevi il vino che la mia amica gallina non ha voluto bere.

— La gallina? — esclamò lo sciacallo goloso — Dov'è?

Il rospo indicò il nascondiglio, e lo sciacallo, trovata la gallina, se la mangiò in due bocconi. Poi, contento, si fermò a chiacchierare con l'amico.

Dopo una decina di minuti si sentì alla porta il pitone che chiedeva di entrare. Lo sciacallo si guardò attorno, pieno di terrore, vide la finestra e con un salto tentò di fuggire. Ma il pitone lo vide in tempo, lo ghermì e se lo ingoiò intero secondo l'usanza dei pitoni. Poi domandò all'amico rospo un po' di birra per digerire il grosso boccone.

Mentre chiacchieravano tranquillamente, giunse il cinghiale e chiese d'entrare. Al suono di quella voce il pitone corse a nascondersi, ma vi riuscì solo a metà perché era troppo lungo. Il cinghiale entrò e lo vide; gli saltò addosso e se lo mangiò a pezzi. Per la gioia del pasto inaspettato bevve tanta birra che si ubriacò e cadde in un sonno profondo.

Fu allora che l'uomo, passando di là per andare a caccia, si ricordò che doveva ritirare il suo danaro presso il rospo e andò a bussare alla porta. Immaginate la sua sorpresa quando vide il magnifico cinghiale là addormentato. Disse al rospo:

— Se me lo dai ti condono tutto il debito, anzi ti darò una ricompensa.

Il rospo accettò senza difficoltà, l'uomo legò il cinghiale e se lo portò a casa.

Così il rospo si trovò libero da ogni debito e con una buona provvista di viveri grazie alla sua astuzia. E così finiscono gli incauti che fanno prestiti a persone che non conoscono.

Un mostro prodigioso

Favola dei Lega (Zaire)

Nel villaggio di Ngando viveva un giovane che, seguendo i consigli e gli esempi del padre, era divenuto un bravo lavoratore ed aveva accumulato tanti beni da essere l'uomo più ricco del villaggio. In più suo padre, quando morì, gli lasciò una quantità di campi e di capre. Poteva vivere in pace. Gli mancava solo una cosa: prendere moglie.

Un giorno si decise e incaricò un suo zio di cercare una ragazza conveniente. Di lì a poco gli presentarono una giovane molto bella e il padre di lei chiedeva per dote solo un campo di arachidi, uno di manioca e uno di mais: in quel momento c'era carestia e fame nel villaggio. Il giovane fu contento. Ma poi vennero altri a offrirgli le loro figlie in cambio di campi per vivere. Egli non voleva altre donne, ma finì per prenderne altre quattro secondo l'uso del paese. Avere una grossa famiglia con molti discendenti era la più grande ambizione per quella gente.

Disgraziatamente la prima moglie, che pure era buona e laboriosa, sembrava sterile. Le altre avevano avuto già due o tre figlie, e lei niente. Gli anni passavano senza che la situazione cambiasse. Lui, l'uomo più ricco del villaggio, desiderava avere almeno un figlio. A volte, preso dall'ira, voleva scacciare di casa la prima moglie.

Finalmente, dopo parecchi anni, anche la prima moglie ebbe un figlio... Ma no, non era né un figlio né una figlia! Era una cosa strana, un mostro; infatti aveva solo la testa. Le comari del villaggio consigliarono la madre e buttar via quel mostricciattolo. Ma lei rifiutò. In fin dei conti era suo figlio. Anche il marito le ordinò di disfarsi di quel coso, e lei osò opporsi. Allora l'uomo, perché temeva che il mostro gli portasse disgrazie, minacciò il divorzio, e in fine scacciò la povera donna dalla casa e dal villaggio.



Bililo, così si chiamava la donna, si rifugiò in un angolo della foresta e custodì con ogni cura il suo strano figlio. E la testa cresceva, finché cominciò a parlare come gli altri bambini, e più tardi a camminare. Veramente non camminava, ma saltellava.

Col passare del tempo imparò a lavorare e aiutare sua madre. Divenne così abile in qualunque lavoro da superare gli uomini normali.

Un giorno Bililo si fece coraggio e tornò al villaggio. Il marito ne ebbe compassione e la accettò di nuovo in casa. Ma la gente guardava con inquietudine il mostriciattolo tornato nel villaggio e mormorava pronosticando terribili disgrazie. Finché un gruppo di notabili vennero dal padre e lo invitarono esplicitamente a disfarsi del mostro facendolo morire con sua madre.

Il padre dovette cedere. Ma tutti i tentativi di sopprimere la strana testa e sua madre furono vani: il fuoco, l'acqua, la lancia, la scure erano impotenti; ogni volta la testa e sua madre si trasformavano in pietra, in pesci, in polvere...

Passarono così vari anni, e venne finalmente il tempo della rivincita.

Un giorno la testa mostruosa ordinò a tutta la gente del villaggio di radunarsi nella grande piazza, minacciando di trasformare in pietra chiunque osasse fuggire o nascondersi. Tutti furono all'appuntamento pieni di angoscia e di oscuri presentimenti. La testa giunse preceduta da un coro di canti meravigliosi e dal suono dei tamburi. Saltò in mezzo a tutti e stette come un vaso di terra cotta sul piedistallo. Allora cominciò a parlare e svelò davanti a tutti i pensieri e i propositi di suo padre e degli altri che avevano tentato di ucciderlo.

— Ora vedrete chi sono io e perché sono venuto tra voi! — disse con voce minacciosa.

E sotto lo sguardo della gente tremante spiccò un salto e cadde in terra spaccandosi in due parti. Tutti caddero a terra per lo spavento. Dalla testa spezzata balzò fuori un giovane bello e splendente come il sole. Egli fece segno ai compaesani di alzarsi e poi parlò così:

— Sono venuto tra voi sotto la forma strana che sapete per conoscere e misurare l'amore di mio padre e di mia madre, e anche il vostro. Ora vi conosco e tutti dovete obbedirmi. Io sono il capo! Chi oserà mettersi contro di me morirà. Ed ora facciamo festa. Guardate!

Egli alzò gli occhi verso il cielo e comparve per incanto una grande

veranda dove c'era posto per tutti gli abitanti del villaggio. Il giovane guardò ancora in alto e comparvero vivande d'ogni qualità e zucche spumeggianti di birra di banana e di palma. Tutti mangiarono e bevvero a sazietà.

Alla fine il nuovo capo diede i primi ordini e tutti lo riconobbero e obbedirono come loro sovrano. Sua madre ebbe un posto d'onore e una casa nuova; suo padre e i suoi cattivi consiglieri furono contenti d'essere ammessi nel villaggio all'ultimo posto.



Il cane dalle sette code

Favola dei Lega (Zaire)

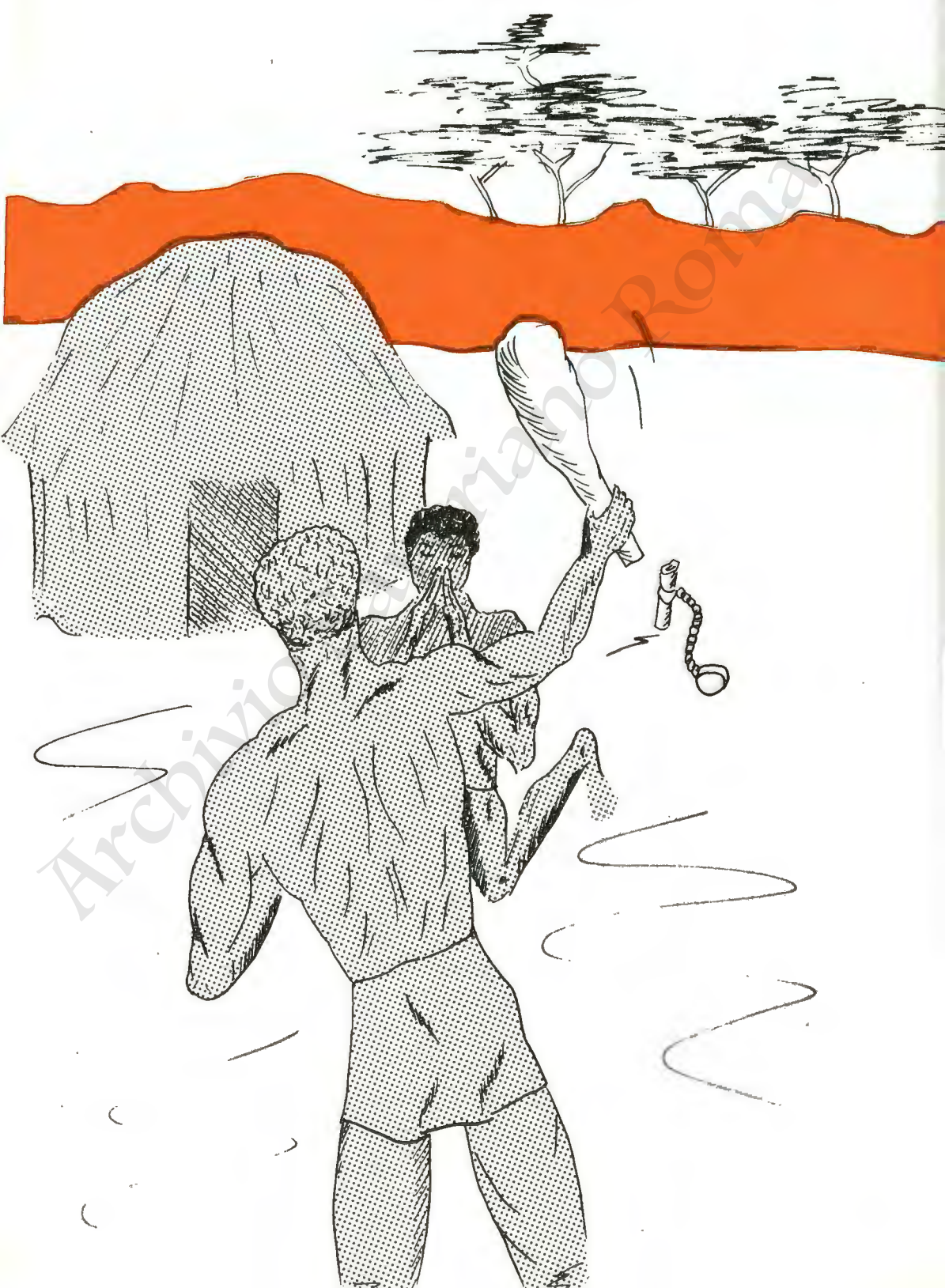
C'era una volta un uomo, certamente l'uomo più avaro del mondo. Non dava o prestava mai niente a nessuno; preferiva gettare via una cosa piuttosto che darla ad altri. Aveva un figlio unico e lo amava moltissimo. Ma aveva anche un cane ch'egli amava più del proprio figlio e della moglie. Quel cane era la bestia più straordinaria che si fosse mai vista: aveva sette code.

Un giorno, mentre l'uomo era assente per un lungo viaggio, il giovanotto andò a caccia col cane, ma non prese niente. Proprio mentre tornava tutto triste al villaggio, vide un cinghiale. Si gettò subito all'inseguimento, ma inutilmente; anzi perdette anche il cane che scomparve nella foresta dietro al cinghiale. Il povero giovane cercò il cane dappertutto, per vari giorni, sapendo quanto suo padre ne fosse geloso. Tutto fu inutile.

Intanto suo padre tornò. E quando seppe che il suo cane era sparito, montò su tutte le furie e cominciò a picchiare il figlio con un bastone nodoso. Il povero giovane supplicò il perdono, offrì di pagare il cane con una grossa somma di danaro, ma il padre fu sordo ad ogni proposta. Finalmente, stanco di picchiare, al figlio sanguinante offrì una possibilità:

— Parti col danaro che mi hai offerto e cerca il cane dappertutto. Devi portarmi proprio quello perduto, il mio, e non un altro, anche se avesse venti code. Ti do due mesi di tempo!

Il povero giovane partì senza speranza di ottenere qualche risultato. Errò una settimana nella foresta e non trovò traccia della bestia. L'ottavo giorno s'imbatté in una capanna solitaria dove sperò di trovare aiuto. Era sera, era stanco morto e le sue provviste erano ormai alla fine.



Bussò e fu accolto con premura da una vecchietta tutta contenta di vedere finalmente qualcuno con cui scambiare due parole. Offrì al pellegrino una buona cena e un posto per dormire. E poi gli domandò come mai si fosse perso nella foresta e quale fosse lo scopo del suo viaggio. Quando ebbe intesa la storia dolorosa, pregò il giovane di restare con lei una settimana promettendogli d'aiutarlo nella sua impresa. La vecchietta non vedeva anima viva già da un anno, aveva i piedi pieni di pulci penetranti ch'essa non riusciva a togliersi. Il giovane l'aiutò ben volentieri: tolse tutte le pulci, lavò e fasciò i piedi, e poi preparò una bella provvista di legna. Quando fu il tempo di partire, la vecchia gli diede una piccola zucca e le seguenti istruzioni:

— Quando troverai un bivio sul tuo cammino, per scegliere il sentiero giusto domanderai a questa zucca ed essa ti dirà da che parte dovrai andare.

E fu così. Ogni volta che si trovò ad un bivio, la zucchetta gli sussurrò quale sentiero doveva scegliere, e dopo alcuni giorni di cammino raggiunse un villaggio dove forse potevano dargli notizie sul suo cane. Ma quel villaggio era abitato da feroci cannibali: ogni straniero che arrivava là non faceva più ritorno.

Per fortuna il nostro giovane era stato avvisato dalla vecchietta e sapeva come comportarsi. Quei briganti accoglievano amichevolmente ogni pellegrino e alla sera lo invitavano a dormire nella capanna degli ospiti. Ma il letto dove il malcapitato doveva dormire era un trabocchetto: appena faceva per stendersi sul graticcio, precipitava nella fossa nascosta sotto e così restava preda dei cannibali che se lo mangiavano il giorno seguente.

Quando il giovane fu invitato a dormire nella capanna fatale, rifiutò garbatamente ma con fermezza, e così poté dormire in pace nella veranda.

Il giorno seguente gli presentarono molti cani e gli fu facile conoscere quello di suo padre perché aveva sette code. Pagò il riscatto e si avviò tutto contento per il sentiero del ritorno.

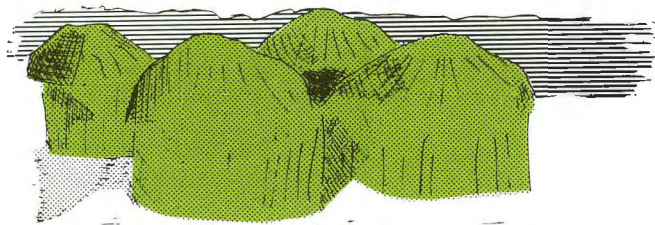
Passò un'altra giornata nella capanna della vecchietta amica per riposarsi e ringraziarla dell'aiuto straordinario ricevuto da lei. Poi s'incamminò verso casa. Lungo la strada comprò da un passante una manciata di noci di palma per placare la fame. A casa fu accolto con grande festa da sua madre. Suo padre era ancora nei campi. Poi, lasciate sulla tavola le noci

rimastegli, andò al fiume per fare un bagno. Ma quando tornò le noci non c'erano più. Suo padre, che in quel momento stava accarezzando il cane ritrovato, le aveva mangiate tutte, perché erano molto buone.

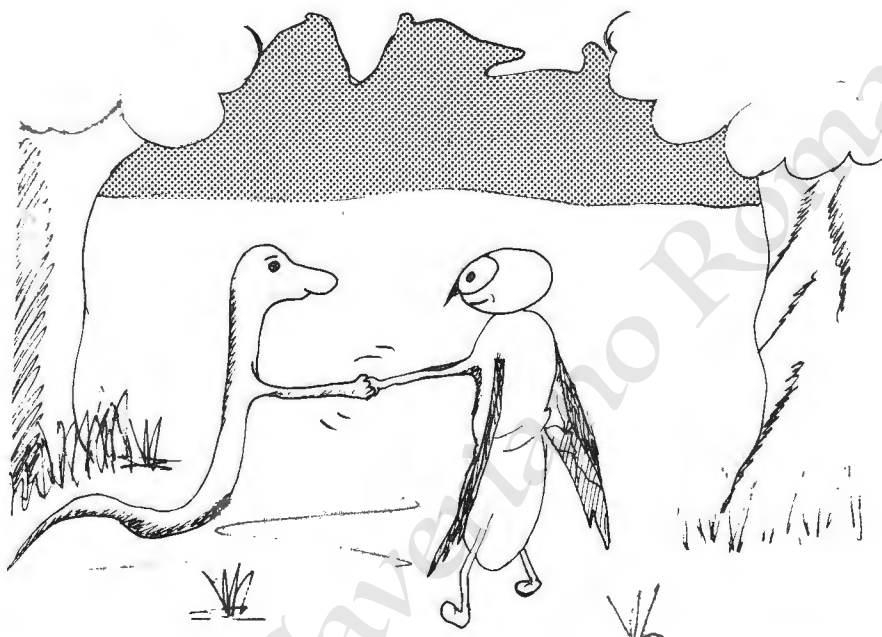
Il giovane allora si adirò fortemente e chiese la restituzione delle sue noci. Il padre propose di andare a cercargliene subito nel villaggio, ma il figlio precisò che voleva proprio di quelle della stessa pianta dalla quale venivano le sue. Il padre gli offrì di pagarle con una grossa somma, con tutti i suoi averi. Tutto inutile: il giovane fu irremovibile nell'esigere solo le noci della pianta da cui venivano quelle portate da lui.

Il padre allora dovette mettersi in viaggio per cercare le noci volute dal figlio. Seguendo il cane dalle sette code, anche lui giunse una sera alla capanna sperduta nella foresta e fu bene accolto dalla vecchietta. Ma la trattò sgarbatamente e il giorno dopo partì coprendola di villanie. Finalmente giunse al villaggio dei cannibali che lo accolsero con molta premura. Il povero diavolo però non era stato informato dalla vecchiaia sul comportamento di quella gente. E alla sera quando fece per stendersi sul letto nella capanna degli ospiti, precipitò nella buca preparata per gli incauti come lui.

Il giorno seguente nel villaggio dei cannibali ci fu gran festa. Il cane dalle sette code però riuscì a fuggire e tornò a casa. Col mugolio, che è la lingua dei cani intelligenti, fece capire che l'avarico caparbio aveva avuto la sua punizione, perché bisogna perdonare ad un amico che ti fa un dispiacere senza volerlo; se un giorno ti capiterà lo stesso accidente potrai meritare il perdono anche tu.



L'ape e il serpente



Favola dei Lega (Zaire)

Un giorno l'ape e il serpente fecero amicizia. L'iniziativa era venuta dal serpente.

— Facciamo amicizia noi due — aveva detto all'ape.

— L'idea mi piace — aveva risposto l'ape —. Però ricordati bene, caro serpente, che io sono una persona con un cuore solo, non con due o tre. Tu capisci che cosa voglio dire. Ciò che dico è quello che ho dentro. Non dico mai una cosa diversa da quella che penso, e non cambio mai ciò che ho detto o promesso, perché io sono nata con un cuore solo.

— Anch'io — s'era affrettato a rispondere il serpente —, anch'io ho un cuore solo.

Dopo qualche giorno il serpente fece una proposta:

— Cara amica, giacché abbiamo fatto amicizia io vorrei venire a casa tua sabato prossimo e stare in compagnia con te.

L'ape accettò e corse a casa a preparare un ricevimento degno dell'amico. Avisò tutte le api del villaggio e prepararono carne di capra e di pollo, banane, riso e birra d'ogni qualità ed altre golosità ancora.

Quando il serpente giunse con tutta la famiglia, lo accolsero con grande festa e lo fecero accomodare in una casa pulita e fresca. Banchettarono fino a sera tra canti e danze al suono dei tamburi.

Tramontato il sole, il serpente chiese:

— Cara amica, dove dormirò questa sera?

— Non preoccuparti — rispose l'ape —. Ti ho preparato un letto soffice e adatto a te.

— Eh no! — rispose il serpente —. Non mi piace nessun letto; voglio dormire nel tuo ventre.

L'ape stralunò gli occhi per lo stupore.

— Cosa dici, amico? Tu sei un serpente lungo e grosso, e io sono piccolina. Come potrai stare nella mia pancia?

— Su, su! — rispose il serpente —. Non è poi tanto difficile. Che se proprio non vuoi, io me ne vado.

— No, no — disse l'ape —. Ti ho già detto che io ho un cuore solo. Abbiamo fatto amicizia e non intendo cambiare idea. Allora, coraggio! Prova ad entrare nel mio ventre.

Ciò detto, spalancò la bocca e il serpente vi entrò penetrando fino nel ventre. Guardò da ogni parte e vide che l'ape aveva proprio un cuore solo. Poi s'addormentò. Il giorno seguente, quando si svegliò, volle uscire. L'ape spalancò la bocca e il serpente tornò fuori.

— Hai detto la verità — disse all'amica —. Hai proprio un cuore solo. Ma ora devo tornare a casa e ti ringrazio di tutto.

— Arrivederci a casa tua sabato prossimo — disse l'ape congedando l'amico.

Il giorno stabilito, l'ape si recò con la sua famiglia al villaggio del serpente e fu accolta con grande allegria. Le fu assegnata una bella casa, ricevette cibi e bevande in quantità e passò una giornata veramente piacevole.

Giunta la sera, domandò all'amico:

— Dove dormirò questa notte?

— Ecco la tua stanza e un letto caldo per te — disse il serpente.

— Eh no! — l'ape rispose. Anch'io voglio dormire nel tuo ventre come hai fatto tu con me.

— Ma come è possibile? — disse il serpente impensierito —. Tu con quel pungiglione là potresti ferirmi e morirei.

— Non temere! — disse l'ape —. Siamo amici, no? Anche tu sei stato nel mio ventre e non mi hai fatto male con il tuo veleno.

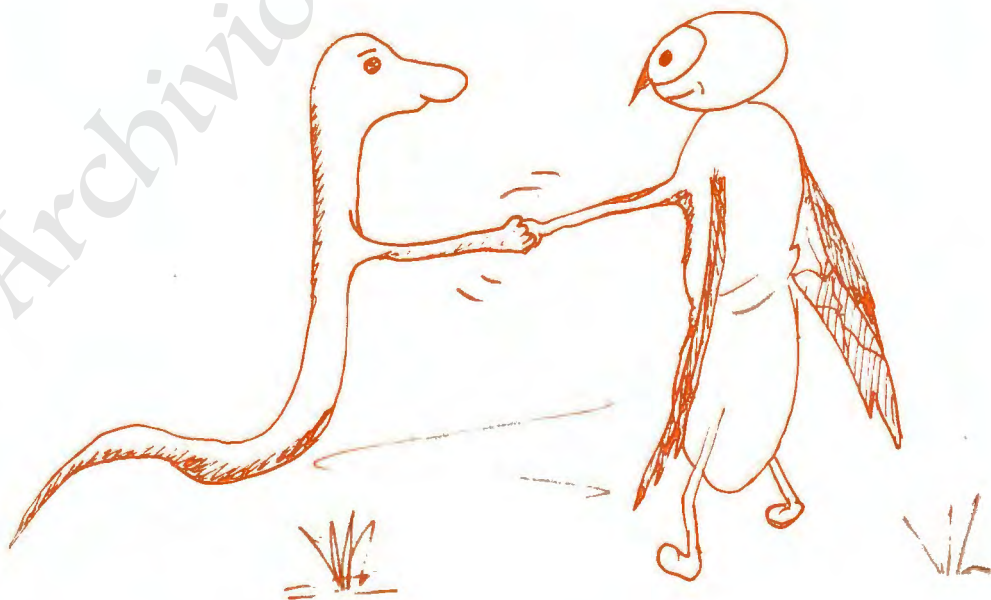
Il serpente finì per rassegnarsi, spalancò le fauci e l'ape entrò nella sua pancia.

Appena entrata, proprio vicino alla gola del serpente, trovò un cuore. Andò avanti e al centro della pancia trovò un altro cuore. Camminò ancora e quanti cuori trovò? Ne contò sei! Poi si rifugiò in un angolo e stava per addormentarsi quando vide che i cuori del serpente si radunarono e cominciarono a discutere. Uno disse:

— Come mai quell'insetto ha osato entrare qua? Lo taglieremo a fettine e lo mangeremo.

— No — disse un altro —. Non è giusto fare così. Non è nostro amico? Bisogna lasciarlo uscire e tornare a casa sua.

— Questo è anche il mio parere — disse un terzo —. Lasciamolo andare; se poi tornerà ancora lo mangeremo.



L'ape capì molto bene i loro discorsi e restò meravigliata e offesa. « Dunque — disse dentro di sé — il mio amico ha tanti cuori e ognuno la pensa in modo diverso! E se io tornerò mi uccideranno! »

Giunto il mattino, chiese di uscire. Il serpente spalancò la bocca per farla passare.

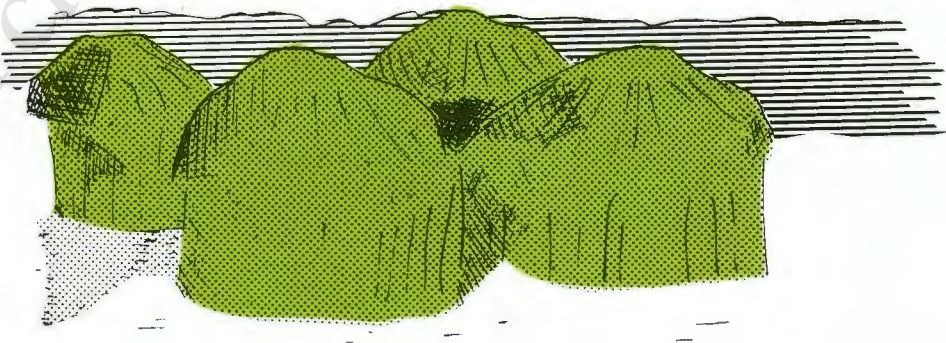
Allora gli disse:

— Caro serpente, ora torno a casa. Ma prima devo dirti una cosa. Quando tu hai dormito nel mio ventre hai trovato un cuore solo. Io invece nel tuo ventre ne ho trovati sei! Alcuni volevano uccidermi; uno decise di lasciarmi andare, col proposito però di uccidermi se tornerò un'altra volta. Allora ho capito che la tua amicizia è tutta una finzione. Tu non sei sincero; hai molti cuori e i tuoi pensieri cambiano direzione come le canne al vento. La mia amicizia con te mi sarebbe fatale, perciò da questo momento è finita per sempre.

Detto questo, l'ape volò al suo villaggio.

Ma la questione fu portata davanti agli anziani del paese che convocarono i due litiganti al loro tribunale. L'ape vinse la causa. Il serpente fu dichiarato un essere malfido e traditore dal quale è bene stare lontano.

Così è dell'uomo. Chi cerca l'amicizia ma ha due o tre cuori è un disonesto. L'uomo retto ha un cuore solo e una sola parola.



L'antilope punita

Favola dei Lega (Zaire)

Quell'anno ci fu una grande carestia nel paese degli animali. Fu convocata un'assemblea generale per prendere le decisioni più adatte a scongiurare la fame. Quando tutti gli animali furono riuniti, si avanzò in mezzo al grande convegno un vecchio elefante stimato da tutti per la sua saggezza. Egli disse così:

— Cari amici, non c'è bisogno di molte parole per trovare un rimedio alla carestia che ci ha colpiti e che ci mette in pericolo di crepare tutti di fame. Il mio consiglio è questo: voi conoscete la grande pianura che si stende ai piedi della montagna; è una terra molto fertile. Domani troviamo ci tutti là, liberiamo il terreno dalle erbacce e seminiamo ogni genere di semente. Fra non molto avremo da mangiare in abbondanza.

La proposta piacque e il giorno dopo tutti si trovarono all'appuntamento.

Ma l'antilope, che non amava la fatica, quando tutti si misero al lavoro si sdraiò all'ombra di una pianta e stette a guardare.

Il lavoro durò una settimana e furono seminate piante, ortaggi, frutti d'ogni genere. Il terreno era davvero prodigiosamente fertile e in breve tempo la pianura fu coperta d'alberi e frutti in quantità. Allora gli animali, in buon ordine, sotto la sorveglianza del vecchio elefante, poterono raccogliere ogni giorno quanto occorreva per sfamarsi. Naturalmente l'antilope era esclusa. Doveva arrangiarsi altrove.

Ma dopo qualche giorno si dovette constatare che qualcuno entrava nei campi durante la notte e rubava i frutti migliori. Fu stabilito un turno di guardia per scoprire il ladro, e il primo incaricato della sorveglianza fu il leone. La sua forza e la sua audacia dovevano scoraggiare qualsiasi malintenzionato.

L'antilope (era proprio lei che rubava) ricorse all'astuzia. Si avvicinò ai campi e lanciò ruggiti feroci con quanto fiato aveva in corpo. Il leone balzò in piedi terrorizzato dalla voce potente e, pensando che si trattasse d'un mostro sconosciuto e terribile, se la diede a gambe. Poi di buon mattino tornò al suo posto fingendo di non avere inteso nulla.

Ma fu facile constatare che un angolo della campagna anche quella notte era stato svaligiato. Fu chiesto allora di mettere un guardiano più vigilante e si presentò il bufalo. Ma anche lui, terrorizzato dalle urla selvagge nella notte, fuggì. Si presentarono poi altri animali grossi e potenti, l'ippopotamo, il pitone e l'orangutan, ma tutti fallirono al loro compito e si coprirono di vergogna.

Ultima si presentò la lepre e chiese di fare la guardia. L'elefante la guardò con stupore e commiserazione, ma alla fine cedette alle insistenze dell'animaletto e lo inviò per una notte a custodire la campagna.

La lepre preparò un tranello. Prese un tronco d'albero e lo lavorò così da ridurlo press'a poco alla forma di un uomo, poi lo spalmò di vischio concentrato e particolarmente tenace. In fine piantò il manichino dalla parte dove il mostro notturno era solito presentarsi, e stette ad aspettare nascosta in un cespuglio vicino.

Verso la mezza notte l'urlo del mostro echeggiò nella valle. La lepre ebbe un brivido di paura, ma si acquattò tra l'erba, tese gli orecchi e aguzzò gli occhi per capire che cosa sarebbe successo. L'antilope, abituata a veder fuggire i soliti guardiani, restò interdetta davanti all'audacia dell'animale che osava affrontarla senza segni di timore. Raddoppiò le urla, inutilmente. Allora si avvicinò cautamente e disse sottovoce:

— Chi sei tu? Facciamo un patto: tu mi lasci fare ed io ti do metà del mio bottino.

Ma la statua restò muta e impassibile. L'antilope perse la pazienza e rovesciò sull'immobile guardiano un torrente di minacce e ingiurie. La statua non diede segno di paura. Alla fine l'antilope fece un balzo in avanti e sferrò un calcio potente contro lo strano guardiano, e la zampa restò incollata al manichino.

— Come! — gridò allora indignata —. Tu credi d'imprigionare me? Aspetta!...

Così dicendo con l'altra zampa anteriore vibrò un altro calcio. Ma anche la seconda zampa restò presa nel vischio. Allora, puntandosi sulle

zampe posteriori, abbassò la testa e sferrò un colpo come una catapulta. Ma anche la testa restò presa nella morsa vischiosa. La povera bestia cominciò a dimenarsi gemendo e finì per restare tutta appiccicata al tronco con due gambe per aria che si dimenavano nel vuoto.

Allora la lepre uscì dal suo nascondiglio, guardò con disprezzo la bestia imprigionata e disse:

— Finalmente raccoglierai per l'ultima volta i frutti della tua pigrizia.

Vennero gli altri animali, contemplarono la ladra che devastava i campi delle loro fatiche e la seppellirono sotto una gragnola di sassi.



Kaliosho e il leopardo

Favola dei Lega (Zaire)

Una donna lavorava nel suo campo, quando un grosso pitone sbucò tra le erbe e si avventò su di lei per divorarla. Ma un leopardo, vista la scena, balzò sul serpente e gli spezzò la schiena. La donna, tremante di paura, non sapeva che cosa fare; scampata da un pericolo si trovava in un altro. Ma il leopardo galante la salutò e le chiese:

— Ora che ti ho salvata che cosa mi darai per premio?

— Ti darò — rispose quella dopo un attimo di esitazione — il primo bambino che avrò.

Passò un anno e nacque un bel bambino che fu chiamato Kaliosho. Mostrò subito d'essere molto intelligente.

Il leopardo, avuta notizia del fatto, si presentò alla donna chiedendole che mantenesse la promessa. La poveretta cercò di frenare l'impazienza del bestione.

— È ancora troppo piccolo — disse —. Aspetta che sia più grandicello e sarai più soddisfatto.

Il leopardo attese un anno e poi tornò. Il bambino camminava già, ma la madre riuscì ad eludere ancora l'impazienza del leopardo persuadendolo ad aspettare ancora un po' di tempo. Ma l'anno seguente si presentò di nuovo, deciso ad avere la preda promessa. Il bambino intanto correva qua e là, giocava con i coetanei e li superava tutti in bravura.

Questa volta nessun argomento valse a rimandare il compimento della promessa.

— Vieni domani — disse la povera donna —. Quando la gente del villaggio è nei campi potrai portare via il bambino senza essere visto. Egli starà giocando con i compagni; tu domanderai chi è Kaliosho e prenderai quello che risponde a quel nome.

Ma il bambino aveva capito la conversazione di sua madre. Quando venne il leopardo e domandò « Chi è Kaliosho? », il bambino mostrò col dito vari compagni dicendo che di Kaliosho ce n'erano parecchi. Il leopardo restò interdetto e, per non commettere un errore, rimandò l'impresa a un altro giorno. Si presentò di nuovo alla donna e le chiese altri segni caratteristici per individuare il bambino con sicurezza.



— Questa sera — rispose la donna — raserò la testa di Kaliosho in modo che lo potrai distinguere bene tra tutti.

Ma il bambino il mattino seguente per tempo combinò con i compagni un gioco che comportava la rasatura di tutti. Così quando venne il leopardo non poté ancora distinguere Kaliosho. Ormai cominciava a perdere la pazienza. Cercò di nuovo la donna nel campo e minacciò di divorarla se non gli consegnava il bambino. Quella fece un'altra proposta:

— Domani manderò Kaliosho a raccogliere il miele sulla pianta in fondo al campo. Tu ti nasconderai là vicino e potrai averlo senza difficoltà.

Il bambino, che aveva ancora inteso il dialogo di sua madre col leopardo, si recò per tempo a cercare il miele sulla pianta sapendo bene che il bestione sarebbe arrivato. Infatti quello sbucò da un cespuglio ed esclamò, tutto contento:

— Finalmente non potrai più sfuggirmi. Ti aspetto.

— Capisco — disse il bambino con aria rassegnata —. Ma almeno prima di morire posso offrirti un po' di miele? Apri bene la bocca.

Il leopardo spalancò le fauci e il bambino gli scaraventò sul muso una manata di api che, infuriate, aggredirono il leopardo con i loro pungiglioni e lo costrinsero a fuggire.

Dopo qualche giorno il leopardo tornò dalla donna deciso a mangiarsela. Ma quella lo supplicò:

— Dammi ancora una possibilità. Vieni questa sera verso mezzanotte alla mia capanna. Quando il bambino dormirà gli legherò una corda al piede. Tu vedrai la corda spuntare sotto la porta, tirerai con forza e ti porterai via la preda.

Ma la vittima designata quella sera non dormì. Finse di prendere sonno e si lasciò legare il piede. Poi quando la donna, soddisfatta, si addormentò, legò la corda al piede di lei e attese. Verso mezza notte il leopardo giunse, vide la corda, tirò con tutta la sua forza. La donna cominciò ad urlare:

— No. Non sono io. Aiuto! Aiuto! Lasciami!

Ma il leopardo l'addentò e se la portò via nella foresta prima che la gente potesse accorrere.

Così quella che aveva preparato il tranello per Kaliosho ne fu la vittima e pagò la pena che si era meritata.

Il cacciatore e il serpente



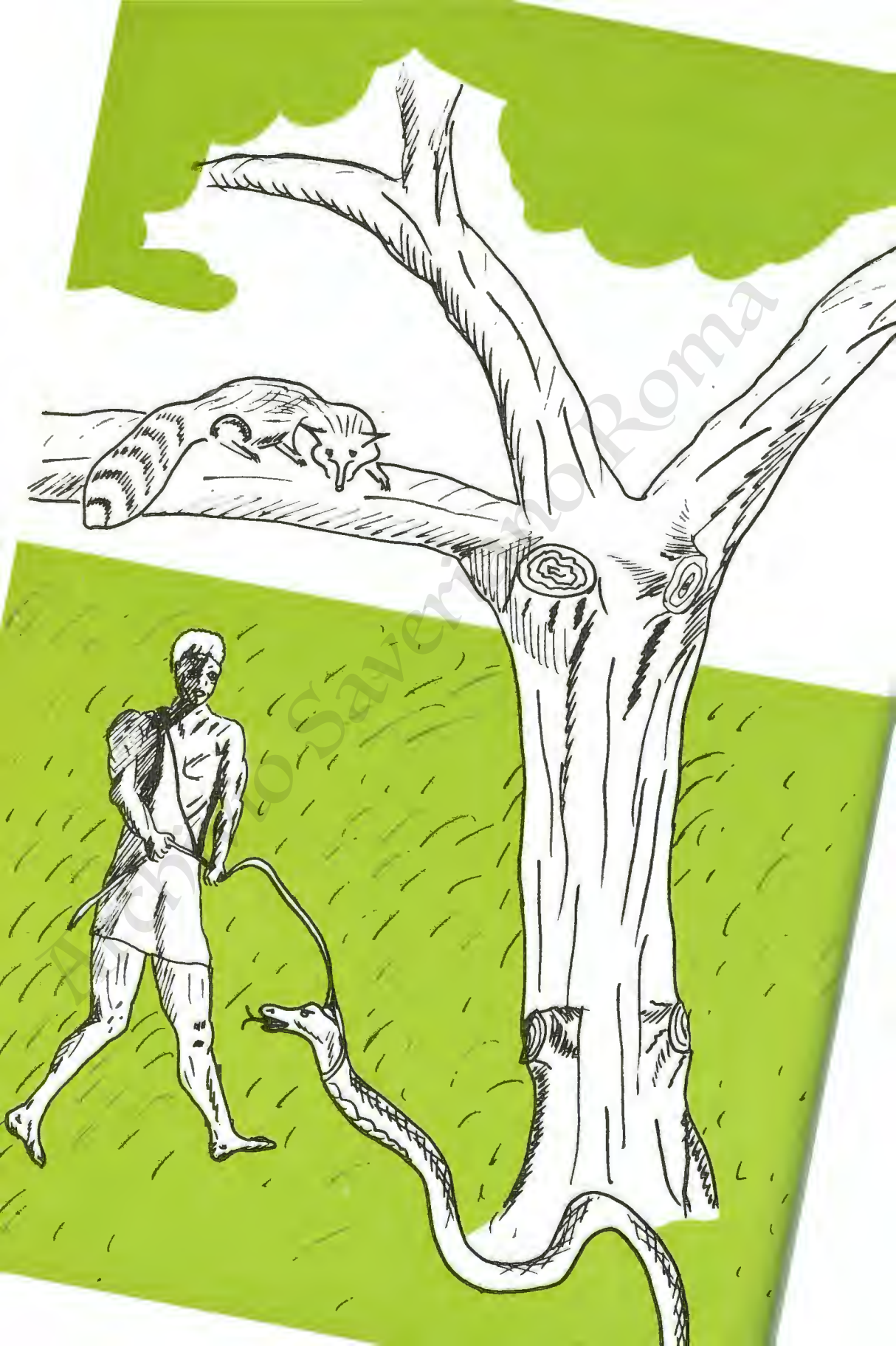
Favola dei Lega (Zaire)

Kasusu, abile cacciatore, tese vari lacci nella foresta per prendere qualche animale. Dopo un paio di giorni tornò a vedere e nel primo laccio trovò un pitone enorme, lungo una decina di metri. Tutto contento si accingeva ad ucciderlo, ma il serpente cominciò a supplicarlo:

— Non uccidermi, ti prego! Se mi lasci in vita sarò il tuo migliore amico e potrò aiutarti in qualche momento difficile.

Il cacciatore esitò a lungo, ma poi cedette e liberò il bestione. Allora il serpente scoppiò in una diabolica risata:

— Grazie, — disse —. Sei proprio un ingenuo. Adesso ti mangerò. Da tre giorni non tocco cibo.



— Ma tu hai promesso di essere mio amico — balbettò il povero Kasusu —. È questa la tua riconoscenza e la fedeltà alla parola data?

— Da quando in qua — rispose il pitone — un affamato si lascia sfuggire la preda?

— Almeno — insistette l'uomo — permetti che la nostra lite sia giudicata dalle autorità della foresta.

Il serpente accettò, ridendo, e chiamò a gran voce gli animali della zona. Vennero molti e fecero cerchio a debita distanza. Il pitone espose il caso:

— Io ho preso quest'uomo. Non è diritto d'ogni cacciatore mangiare la selvaggina caduta nelle sue mani?

— È una menzogna — rispose l'uomo —. Sono io che ho preso il pitone nel laccio. Poi l'ho liberato per compassione, ed ora, mentendo com'è costume dei serpenti, vuole mangiarmi.

Gli animali si guardarono l'un l'altro timorosi e indecisi. Finalmente si fece avanti la volpe.

— Io — disse — sono il più piccolo degli animali. Ma se permettete proverò a dirimere la questione. Per giudicare però con imparzialità ho bisogno di vedere come si sono svolti i fatti. Scusatemi: le parole a volte sono ambigue.

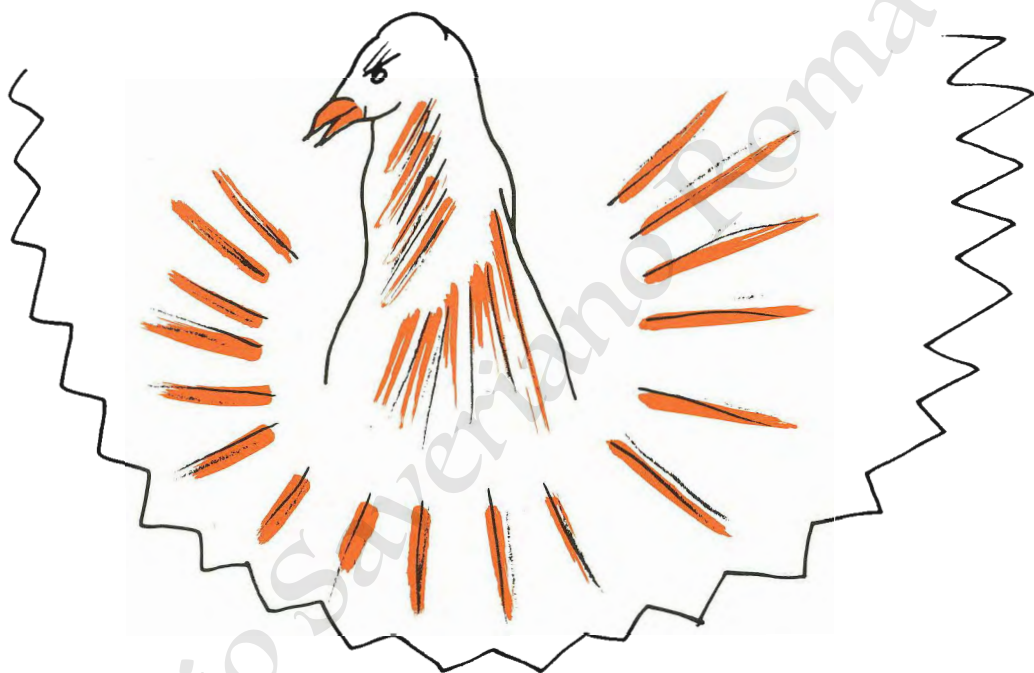
I contendenti accettarono. L'uomo rifece il laccio, il pitone si avvicinò con cautela spiegando come era stato preso a tradimento dall'uomo... Ma di colpo il laccio scattò stringendo il pitone al collo. Allora la volpe pronunciò la sentenza:

— Ora, uomo, sei salvo; ma non essere così ingenuo un'altra volta! Per mio onorario mi darai una gallina.

— Grazie — rispose Kasusu —. Questa notte vieni a casa mia. Lascierò il pollaio aperto e vi potrai prendere quello che vuoi.

La sera, Kasusu lasciò il pollaio aperto. Ma dimenticò di avvertire la moglie. Prima di notte la donna chiuse il pollaio, com'era solita fare. Quando la volpe arrivò restò delusa. E dovette andarsene brontolando: « Su questa terra non c'è più riconoscenza! ».

Museme e i fratelli ambiziosi



Favola dei Lega (Zaire)

C'era una volta un vecchio re che aveva sette mogli, secondo l'usanza di quel paese, e molti figli. Il re voleva bene a tutte le sue mogli, eccetto ad una perché non era bella. Questa aveva un figlio di nome Museme e viveva con lui in disparte, in una casetta lontano dalla casa reale.

Un giorno il re vide un uccello dai colori meravigliosi che aveva un canto così dolce da far passare sofferenze e dolori a qualunque malato lo sentisse. Ebbe subito il desiderio di avere quell'uccello. Perciò radunò i suoi figli e parlò loro così:

— Ascoltatemi bene, figli miei. Ormai io sono vecchio e penso di cercarmi il successore. Ho deciso però di cedere il mio potere soltanto a

quello tra voi che mi porterà vivo l'uccello straordinario che ho visto ieri. Vi do un mese di tempo.

Tutti partirono pieni di speranza.

Museme ebbe notizia della decisione del re soltanto quando i suoi fratelli erano già lontano. Ma decise di partire anche lui in cerca dell'uccello fatato, sebbene sua madre cercasse di dissuaderlo. Per non esporsi alle solite canzonature dei fratelli, si tenne lontano dalla loro comitiva.

Camminarono vari giorni finché s'imbattono in una vecchietta che tendendo le mani chiedeva aiuto. Quelli la respinsero coprendola di parolacce, anzi qualcuno la picchiò lasciandola a terra malconcia.

Qualche ora dopo giunse Museme e restò sdegnato vedendo com'era stata trattata la poveretta dai suoi fratelli. La sollevò sulle sue braccia, la portò in una capanna vicina e accese il fuoco; poi portò acqua dalla fontana e curò la vecchietta come se fosse stata sua madre. Restò con lei quattro giorni finché non si fu ristabilita completamente.

La vecchia donna fu molto riconoscente, e quando il giovane partì, sapendo lo scopo del suo viaggio, volle ricompensarlo e gli parlò così:

— Io conosco l'uccello che tu cerchi. Conosco un re, a cento chilometri da qui, che ne ha una decina. Ma è disposto a darne uno soltanto a chi glielo domanda dicendone il nome. Ma nessuno conosce il nome di quegli uccelli. Io però, che da giovane fui incaricata di curarli, ho sentito pronunciare il loro nome dal re senza che s'accorgesse di me. A te lo dirò perché sei buono. Va dunque e domanda al re che ti dia un *boliko*, e lo otterrai.

Il giovane partì. Per la strada incontrò i fratelli che tornavano delusi perché non avevano potuto ottenere nulla. Sopportando le loro ingiurie, continuò il suo cammino e finalmente giunse dal re e gli chiese udienza. Quando fu davanti a lui, dopo i primi convenevoli, espose lo scopo del suo viaggio:

— Ho sentito, o grande sovrano, che possiedi degli uccelli fatati capaci, con il loro canto, di fare scomparire ogni sofferenza. Mio padre, ormai tanto vecchio, ne vorrebbe uno. Allora da anche a me un *boliko* per consolare il mio vecchio padre!

Il re fu molto sorpreso. Nessuno aveva mai saputo il nome dei suoi uccelli. Ma fu anche contento che lo sapesse quel giovane così affezionato a suo padre. Perciò rispose:

— Bravo giovanotto. Io non so come tu sia riuscito a conoscere il

nome dei miei uccelli. Però te ne darò uno perché vedo che lo meriti.

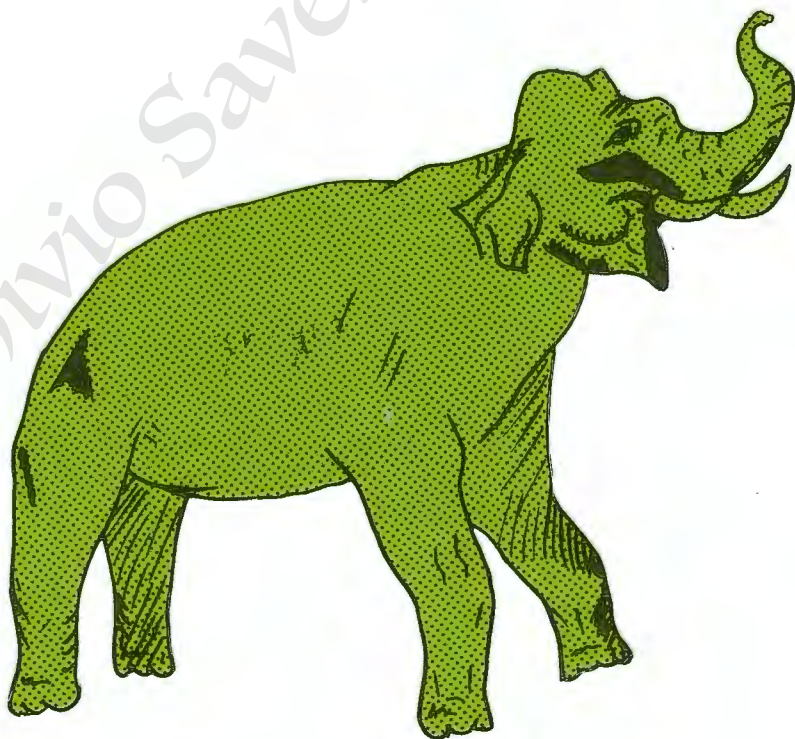
E gli fece portare il più bello degli uccelli custoditi nella sua uccelliera.

Il giovane fu tutto felice e si mise in viaggio per tornare a casa, ma per un altro sentiero temendo che i fratelli gli tendessero un tranello per derubarlo. Dopo una decina di giorni giunse al villaggio e si presentò subito a suo padre offrendogli l'uccello fatato.

Il re, pieno di gioia, mantenne la promessa. Radunò i dignitari e il popolo e davanti a tutti passò al figlio Museme i suoi poteri. Tutti lo acclamarono e così divenne re.

Egli fece venire la vecchietta che lo aveva aiutato e fece costruire una casetta per lei proprio accanto alla reggia.

Quanto ai suoi fratelli, dovettero contentarsi di restare come tutti gli altri cittadini. Forse s'accorsero allora che quando si rispettano i vecchi c'è sempre da guadagnare.



Una lepre coraggiosa

Favola dei Lega (Zaire)

Molti anni fa regnava la pace nella foresta sotto il dominio del leopardo, sovrano di tutti gli animali.

Ma un giorno si diffuse la notizia che in un certo angolo della foresta s'era annidato un mostro che terrorizzava quanti volessero avventurarsi da quella parte. Infatti usciva tra le piante una voce minacciosa che gridava contro chiunque volesse farsi avanti: « Guai a te, se osi entrare nel mio regno! Se fai ancora un passo ti farò a pezzetti e ti divorerò ». Davanti a tale minaccia tutti gli animali prendevano la fuga.

Il leopardo, preoccupato di conservare la tranquillità nel suo regno, chiamò il più forte dei suoi soldati, l'elefante, e lo inviò a combattere il mostro misterioso.

— Va' — gli disse — e distruggi l'animale che osa accampare diritti nel mio regno. Non temere. Non esiste mostro più grosso e più potente di te.

L'elefante partì baldanzoso e pieno di fiducia nella potenza delle sue zanne e della sua proboscide. Ma appena ebbe messo piede nella zona contesa, la voce misteriosa e spettrale lo paralizzò. Tuttavia si fece coraggio e mosse ancora un paio di passi. Ma la voce gli rimbombò ancora nelle orecchie e gli gelò il sangue. In un baleno pensò a casa, alla moglie, agli elefantini... « No — disse dentro di sé —. Ho ancora bisogno di vivere. Non voglio morire così presto! » E voltata la groppa filò via.

Quando il leopardo lo vide tornare trafelato e ancora tremante di paura, s'impensierì e chiamò a raccolta gli animali più forti del suo dominio. Egli promise un grosso premio a chi fosse riuscito a vincere il mostro.

Allora il bufalo si offrì a tentare l'impresa. Anche lui però, quando udì la voce minacciosa, fu preso dal terrore e tornò indietro pieno di vergogna a confermare la testimonianza dell'elefante. Poi tentarono altri, spinti



dal premio promesso, ma sempre con lo stesso risultato. La voce tremenda bastava a mettere in fuga i più forti e coraggiosi abitanti della foresta. Intanto però nessuno aveva visto il mostruoso animale.

Passò un anno. Ed ecco che all'assemblea del re si presentò la lepre. Fu accolta da un coro di risate.

— Tu, orecchiuta — le dissero ironicamente — pretendi scacciare dalla foresta il mostro che ha messo in fuga l'elefante, il bufalo e il leone? Va pure! Ma non invocare aiuto se ti troverai nei guai, perché nessuno ti sentirà.

— Lasciatemi tentare — disse la lepre girando gli orecchi ai quattro punti cardinali —. Forse un grano d'intelligenza vale più che tutta la vostra forza.

Così detto, partì saltellando. Quando giunse sul posto fatale fu accolta anche lei dalla voce minacciosa: « Ferma! Se fai ancora un passo ti faccio a pezzi! » Sentì paura, ma restò immobile girando le orecchie da tutte le parti per indovinare da dove venisse la voce. Fece ancora un passo, e la voce raddoppiò di violenza. La lepre decise di fuggire, però soltanto dopo d'aver visto almeno il mostro tremendo. Avanzò ancora di due passi mentre una grandine d'ingiurie pioveva su di lei dall'invisibile nemico. Fece ancora un passo guardando in tutte le direzioni, e d'improvviso scorse, rannicchiata su una foglia, una raganella verde che, gonfiando le gote, produceva tutto quell'infernale rimbombo. Spiccò un salto ed afferrò con una zampa la bestiola, poi, gonfia di gioia corse veloce al villaggio del leopardo.

Rullarono i tamburi; gli animali si radunarono in assemblea generale. Allora la lepre, pettoruta e con passo solenne, s'avanzò e mostrò davanti a tutti la minuscola ranetta che ripeté i paurosi versacci. Tutti tirarono un sospiro di sollievo perché finalmente l'incubo era finito, ma sentirono vergogna per non essere riusciti a capire in un anno ciò che la spregevole lepre aveva capito di colpo.

La lepre ricevette il premio e la sua fama si sparse per tutta la foresta. Aveva dimostrato ancora una volta che la forza non vale niente senza l'intelligenza.

Una lite in cielo

Favola dei Lega (Zaire)

Nei tempi più remoti il sole e la luna vivevano insieme. Ma un giorno scoppiò tra loro una lite. Il sole si vantava d'essere la creatura più necessaria:

— Sono io la creatura più benefica che esista al mondo. Aiuto gli uomini nel lavoro dei campi, secco le erbe, asciugo i loro vestiti, porto calore agli animali e alle piante. Se tardo a mostrarmi, gli uomini si lamentano per il freddo, gli insetti e gli animali sono inquieti, sulla terra regna la desolazione. Invece tu, luna, che attività hai? La tua luce non serve a nessuno. Gli uomini non sanno nemmeno a che scopo tu esista.

E la luna replicava:

— Tu vuoi proprio provocarmi. Anch'io ho la mia luce e illumino la terra senza bruciarla come fai tu.

— Taci, taci! — insisteva il sole —. Che luce è la tua? Se tu mancassi, nessuno se ne accorgerebbe e la vita continuerebbe come prima. Facciamo una prova: ciascuno di noi mostri la sua forza. Se tu mi vinci, ti cederò il mio posto.

Allora il sole raddoppiò la sua luce e il suo calore. Per tutta la terra si levò un coro di lamenti: « Stiamo bruciando, moriamo tutti! » Gli uomini e le bestie correvano da ogni parte ai ruscelli per spegnere l'arsura della sete. La luna, avvolta dal fulgore del sole, era diventata pallida e quasi invisibile. Poi una nuvola spessa e nera coprì tutta la terra e cadde una pioggia violenta che durò alcuni giorni. La pallida luce della luna tentò inutilmente di spaccare le nubi per scendere a portare un po' di conforto e

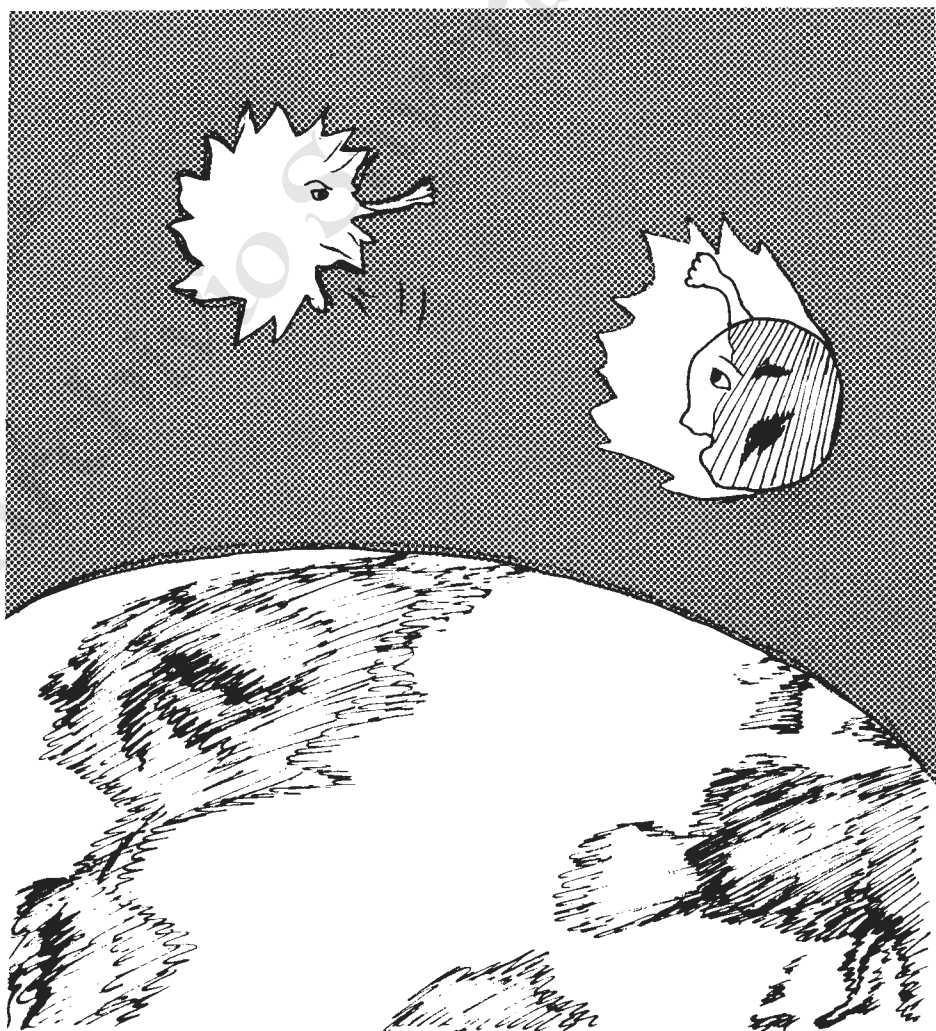
aiuto agli uomini. Finalmente la coltre nera del cielo si spaccò e il sole tornò a brillare. Un fremito di gioia percorse tutto il creato: il sole aveva vinto.

Piena di vergogna la luna si rifugiò all'altra estremità del cielo e lasciò al sole il compito di riscaldare la terra.

Allora Dio, per consolarla e dare un nobile scopo alla sua esistenza, la incaricò di rischiarare la terra durante la notte e così dare agli uomini la possibilità di muoversi anche durante il riposo del sole.

Da allora i due astri del cielo restano lontani l'uno dall'altro e ciascuno attende al proprio lavoro in pace.

Anche tra gli uomini avviene lo stesso: solo se ciascuno fa il proprio lavoro senza pretendere di usurpare il posto degli altri, possono vivere in pace.



La zanzara, la mano e l'orecchio

Favola dei Lega (Zaire)

La zanzara, la mano e l'orecchio, erano grandi amici.

Un giorno la zanzara fece una proposta:

— Ho un'idea! Andiamo a trovare i parenti di ciascuno di noi; ci faremo un bel pranzetto ogni volta e ci divertiremo un mondo.

— Sicuro! — risposero la mano e l'orecchio —. Da chi cominciamo?

— Cominciamo dai miei — disse generosamente la mano.

Il giorno dopo partirono per tempo e si recarono al villaggio della mano. Furono accolti con grande festa. Fu preparato un bel pranzetto e a mezzogiorno si sedettero per mangiare. Vi erano galline arrostate, polenta di manioca, banane e birra in quantità.

Ma proprio all'inizio del pranzo si levò un grande vento e la zanzara fu portata via chissà dove.

— Che facciamo? — disse la mano.

— È impossibile aspettare — rispose l'orecchio —. La zanzara tornerà troppo tardi, questa sera o domani, e tutto sarà freddo.

— Allora mettiamo da parte qualche cosa — propose la mano —.

Ma l'orecchio fece il sordo e attaccò a divorare quanto aveva davanti a sé finché non restò nulla.

Quando il vento cessò e la zanzara poté tornare, non trovò più niente.

— Cari amici — disse — vi siete proprio dimenticati di me?

La mano cercò di scusarsi. Intanto la zanzara restò digiuna per quel giorno.

L'indomani si recarono dai parenti dell'orecchio. Furono accolti con gioia e fu preparato per tutti un bel pranzo: capra arrosto, banane lessate, birra e arachidi in quantità. Ma mentre stavano per iniziare il banchetto, venne un vento furioso e portò via la zanzara chissà dove.

Quando finalmente potè tornare, non era rimasto per lei neppure un ossicino. L'orecchio aveva detto: « È assurdo aspettare il ritorno della zanzara. E poi sono a casa mia ed ho una gran fame ». La zanzara restò ancora digiuna.

Il terzo giorno si recarono al villaggio della zanzara e anche qui furono accolti con la tradizionale e generosa ospitalità. Fu allestito un pranzo con i fiocchi. La zanzara sentiva un grande appetito. Ma sul punto di mettersi davanti alle pignatte fumanti e colme di ogni ben di Dio, il vento soffiò di nuovo con furia e portò via la zanzara chissà dove. La mano disse.

— Povera zanzara! Mettiamole al caldo la sua parte. Avrà anche una gran fame. E poi siamo a casa sua.

— Come mai ti preoccupi tanto di quella stordita — rispose l'orecchio —. Poteva stare più attenta, attaccarsi a un paletto della capanna o rifugiarsi sotto il tetto!

E mangiarono tutto anche questa volta.

Quando la zanzara tornò, restò più indispettita che mai.

— Così — esclamò — non avete avuto nessun riguardo per me nemmeno in casa mia! Ho capito. D'oggi in poi la nostra amicizia è finita. Ma ricordatevi: chi la fa l'aspetti!

Da quel giorno quando la zanzara affamata vuole succhiare il sangue dell'uomo, si dirige subito all'orecchio, e la mano, per cacciare via l'importuna, colpisce sempre l'orecchio con un sonoro ceffone.



Il cacciatore buono

Favola dei Lega (Zaire)

C'era un giovane di nome Ponga. Era un uomo buono e pacifico. Era anche un ottimo cacciatore.

Un giorno prese nella trappola un « mugumbi », animaletto della foresta che si scava la tana sotto terra. La povera bestia lo supplicò:

— Lasciami andare. Vedrai, un giorno ti aiuterò!

Il giorno seguente trovò nella trappola la pioggia, proprio la pioggia umida e fresca. Anch'essa lo supplicò:

— Che vantaggio hai se mi uccidi? Invece se mi lasci, un giorno potrò salvarti da qualche difficoltà.

Ponga ebbe compassione anche questa volta e lasciò la pioggia libera.

Un altro giorno trovò nella trappola « ulongo », l'uccello che getta giù i frutti dalle piante, e mosso a compassione, lo liberò.

Poi trovò la zanzara. Stava proprio per schiacciarla, ricordando tutte le punture subite dalle zanzare sue simili, ma cedette ancora alle suppliche della poveretta e la lasciò andare.

La sua sorpresa non ebbe limiti quando trovò nella sua trappola niente meno che il fulmine. Liberarlo? Quante paure aveva patito durante i temporali! Anzi una volta il fulmine gli aveva bruciato la capanna.

— Ma io so fare anche opere buone — spiegò il fulmine —. Non sono stato io a darvi il fuoco? Forse un giorno potrò salvare anche te da qualche pericolo.

Ponga si lasciò vincere anche questa volta e liberò il fulmine.

Ma non avrebbe mai immaginato di prendere quello che trovò un giorno nella sua trappola. Trovò addirittura una bellissima ragazza.

— Fratello — supplicò lei —. Se mi lasci in vita, sarò tua moglie.

Ponga accettò con entusiasmo e tornò subito al villaggio per celebrare le nozze. Chi era mai stato fortunato come lui da avere una moglie senza il



grosso problema della dote? Anche gli abitanti del villaggio restarono di stucco quando videro quella giovane, e mormoravano:

— Dove ha trovato una ragazza così bella? Lui è un poveraccio e non potrebbe dare nulla al padre di lei. Per una sposa così bisognerebbe pagare una fortuna.

Si celebrarono le nozze e i novelli sposi vissero insieme contenti per vario tempo. Purtroppo però l'invidia della gente cominciò presto a bersagliarli. La sposa specialmente si sentiva sempre più infastidita dalle critiche dei famigliari che trovavano da ridire su tutto ciò che faceva o diceva: pretendevano che fosse una buona a niente. Finalmente perse la pazienza e un bel giorno fuggì.

Il povero Ponga si disperò, cercò invano dovunque. Andò a consultare l'indovino e quello gli spiegò:

— Cerca nella zona dove sei solito mettere le tue trappole. Troverai un grosso villaggio, un po' lontano; là si trova tua moglie.

Ponga cercò di nuovo finché trovò il villaggio, e là gli fu detto che proprio il capo del villaggio era il padre della donna che cercava. Guardò di qua e di là, e si accorse che tutte le ragazze del villaggio erano identiche. Come riconoscere la sua sposa?

Il capo gli spiegò che sua figlia era stata presa con l'inganno ed era stata maltrattata; se voleva riaverla doveva superare molte prove. Il giovane accettò.

Allora il capo gli diede un piccolo coltello, così piccolo che si sarebbe detto un giocattolo, e gli ordinò di abbattere la pianta in capo al villaggio, di bruciarla e ridurla in carbone per il giorno seguente. Il povero giovane guardò l'albero e il coltellino: cosa poteva fare? L'albero aveva un diametro di due metri! Stava per disperarsi, quando una voce gli sussurrò:

— Coraggio! Sono qua io. Un giorno mi hai liberato dalla trappola ed ora voglio aiutarti. Va' su quella collina e aspetta.

Era ormai sera. Le nubi s'addensarono e il temporale s'annunciò con lampi e tuoni. Tutta la gente corse alle proprie case. Il fulmine, era lui che aveva parlato, colpì l'albero che crollò con grande schianto bruciando come una torcia smisurata. Il cacciatore accorse; ma ora come spegnere quell'immenso incendio? Si guardò attorno e in quel momento udì una voce fresca che gli disse:

— Non temere. Mi hai aiutata ed ora ti aiuterò anch'io. Sono la pioggia.

D'un tratto le cateratte del cielo s'aprono e cadde una pioggia violenta che in breve spense il fuoco e ridusse la pianta in un braciere immenso. Poi il cielo ritornò sereno.

Il giorno dopo gli abitanti accorsero e si fecero una buona provvista di carbone. Ma il capo non era soddisfatto.

— Hai vinto chissà con quale trucco — disse —. Vedremo se saprai superare l'altra prova che ti ho preparato.

Lo condusse nella foresta ai piedi d'un albero altissimo e carico di frutti.

— Domattina — disse — tutti quei frutti devono essere a terra in mucchio. Ma guai a te se rompi un rametto della pianta!

Il cacciatore guardò in su e si sentì perduto. Nessuno era mai riuscito ad arrampicarsi su quella pianta perché il tronco e i rami brulicavano d'insetti velenosi e il loro morso era mortale.

Ma anche questa volta venne un aiuto al giovane disperato. Era l'uccello che lui aveva liberato dalla trappola. Gli disse:

— Va' a dormire tranquillo. Domattina i frutti saranno tutti a terra.

L'uccello cominciò subito il suo lavoro e in poche ore i frutti erano tutti giù. Quando il capo venne a vedere, restò sbalordito: come aveva fatto quel giovane a staccare tutti i frutti senza subire una puntura e senza far cadere una foglia? Ma scuotendo la testa disse:

— Io non credo che quello che fai sia frutto della tua bravura. Voglio un'altra prova. Devi mangiare cinque ceste di viveri. Se entro tre ore non avrai finito, ti ucciderò.

E lo rinchiuso in una capanna con una montagna di cibo che sarebbe bastato a sfamare l'intero villaggio. Neanche un elefante avrebbe potuto ingoiare tutta quella roba in tre ore! Il giovane stava per scoppiare in pianto, quando una voce lo fece voltare. Era « mugumbi », l'animaletto scavatore ch'egli aveva liberato.

— Ascoltami — disse —. Ti voglio aiutare perché tu hai aiutato me. Ho già scavato qui in un angolo una bella buca: buttavi dentro tutto e copri bene con la terra.

Il giovane fece così e il capo dovette constatare che i viveri non c'erano più. Ma non si diede per vinto.

— Domani — disse — ti metterò alla prova per l'ultima volta. Metterò in

fila davanti a te tutte le ragazze del villaggio. Se saprai riconoscere tua moglie, sarà tua; se no, ti ucciderò.

Il povero Ponga aveva già visto che tutte le ragazze del villaggio erano uguali. Era impossibile per lui distinguere sua moglie. Stava pensando ormai di fuggire e rinunciare alla sua donna, quando sentì proprio nell'orecchio una vocina che gli sussurrò:

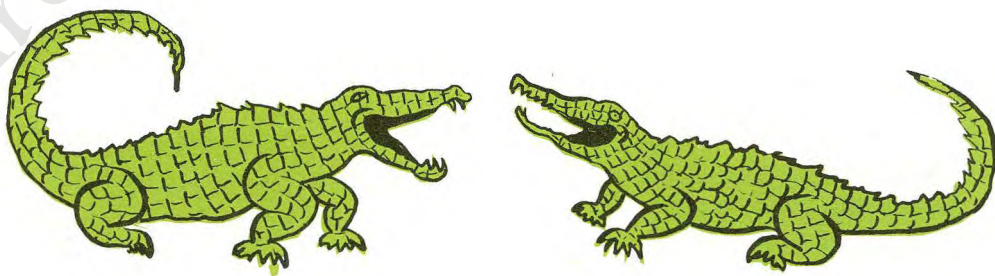
— Non arrenderti! Ti aiuterò io. Sono la zanzara che hai salvato. Sta attento: domani quando sarai davanti alle ragazze, ti dirò io qual è la tua.

Il giorno seguente, quando il sole aveva percorso un quarto della sua strada, tutte le giovani del villaggio erano pronte in fila davanti alla capanna del capo. Ponga fu condotto davanti alla fila e si sentì girare la testa: tutte le ragazze erano identiche! Ma sentì nell'orecchio la trombetta della zanzara e riprese fiducia. Cominciò a muoversi lentamente fermandosi un istante davanti ad ogni donna. Verso la fine della fila la voce amica gli sussurrò:

— Eccola, è questa!

Ponga alzò la mano e indicò sua moglie. Un grido di stupore si levò dai presenti. Il capo si dichiarò vinto e consegnò sua figlia al cacciatore. Si fece grande festa, e verso sera Ponga con la moglie e un corteo di portatori carichi di doni tornò trionfante al suo villaggio. La sua bontà aveva avuto il premio meritato.

Succede sempre così: se hai il cuore buono e aiuti gli altri nelle difficoltà, sarai aiutato anche tu quando ne avrai bisogno.



Un giocatore impenitente

Favola dei Lega (Zaire)

Mazambi era un giovanotto robusto e intelligente ma gli piaceva troppo giocare. La passione del gioco lo rendeva ottuso e incosciente. Spinto dall'eterna illusione di vincere e di diventare ricco, non lavorava più e dissipava tutti i suoi averi.

Sua madre, sperando che il figlio sposandosi avrebbe messo la testa a posto, cercava di dargli moglie. Ma nessuna ragazza voleva saperne di quell'uomo. « Come si può vivere con un tipo simile? Venderà tutti i frutti del mio lavoro, le suppellettili della casa e i miei vestiti per giocare. No, no, meglio stare alla larga! » Così pensavano tutte.

Un giorno la madre, recatasi nei campi, raccolse una zucca di straordinaria grossezza. La aprì e vi trovò, con grande stupore e gioia insieme, una bella ragazza. Le fece subito la proposta di diventare la sposa del figlio. E quella, che non lo conosceva, accettò. Mise solo una condizione:

— Non devi mai prendermi in giro e dire che sono nata da una zucca!

La madre promise e si celebrarono le nozze.

I novelli sposi vissero insieme qualche tempo. Ma ben presto la povera sposa si rese conto che il suo Mazambi era un fannullone, capace solo di giocare e perdere. Cominciò a lamentarsi con sua madre e quella cercava di calmarla con promesse e speranze. Mazambi intanto continuava nella sua vita oziosa. Tornava di notte tardi, vendeva ai suoi creditori di gioco quanto aveva, perfino le cose di casa.

Ma un giorno la sposa non poté più resistere, litigò con la madre di Mazambi, poi fece un fagotto delle cose che le restavano e fuggì.

Un gallo corse subito da Mazambi e lo informò di quanto era accaduto. Quello, abbandonato il gioco, si mise subito in cerca della moglie. La trovò

in un villaggio vicino e con buone parole e molte promesse tentò di farla tornare.

— Sai perché sono fuggita? — disse la donna —. Tu pensi solo a giocare e non ti curi di me. E poi tua madre mi ha rinfacciato di essere figlia di una zucca.

— Lascia perdere — diceva il marito — lo ti voglio sempre bene. Torniamo a casa e non giocherò più.

Ripresero la vita solita. Ma Mazambi tornò a giocare.

Intanto la sposa ebbe una bella bambina. Sperava ora che l'affetto per la bambina avrebbe cambiato la testa del marito. Ma egli continuò a giocare e a perdere. La sua famiglia divenne la più miserabile del villaggio. La sposa perse ancora la pazienza e litigò di nuovo con la madre di Mazambi. Questa esplose un'altra volta:

— Che pretese sono le tue! Hai dimenticato che sei figlia di una zucca?

A questo punto la sposa prese la sua bambina e fuggì in un villaggio lontano. Quando Mazambi tornò, trovò la casa deserta e corse di nuovo in cerca della moglie.

— Perché sei fuggita ancora? Come farà la nostra bambina senza suo padre?

— La bambina non ha niente da imparare da un padre come te — rispose la donna —. E nemmeno da tua madre che mi ha rimproverato ancora di essere nata da una zucca. Non posso più credere alle vostre promesse.

— Facciamo un'altra prova — disse il marito —. Una prova sola. Tu sai che ti amo. Vedrai che cambierò e saremo di nuovo felici nella nostra casa.

Mazambi continuò a lusingare la sposa con tante belle parole e molte promesse finché quella cedette e tornò con lui.

Passò qualche mese discretamente. Ma di nuovo Mazambi dimenticò le promesse si lasciò trascinare dalla passione del gioco. E poi la sposa litigò di nuovo con la suocera.

— Che madre sei se non sai importi a tuo figlio? Gli hai insegnato solo a oziare, giocare e vendere tutto!

— E perché non riesci tu a convertirlo, tu che sei dolce come una zucca?

Questa volta la sposa non ci vide più. Prese la sua bambina e fuggì, decisa a farla finita una volta per sempre.



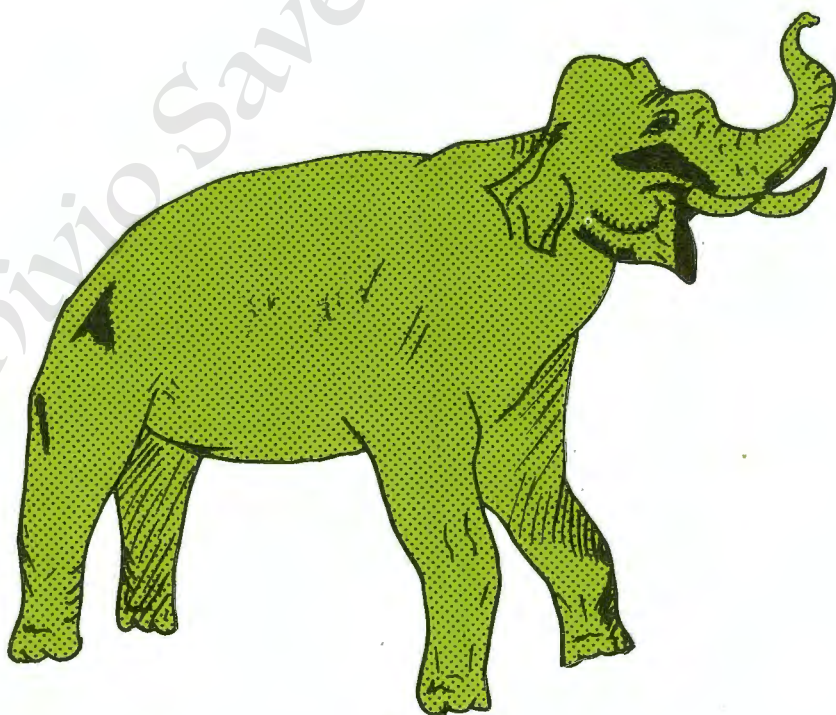
Il marito si mise di nuovo a cercarla. Ma quando la donna sentì la sua voce, si mise a correre verso il grande fiume. Il marito ebbe un brutto presentimento e raddoppiò la sua corsa.

— Fermati, fermati, per amore della nostra bambina. Ascoltami un istante!

Ora la donna aveva raggiunto la riva del fiume. Si volse verso il marito che arrivava ansimando e quando stava già per afferrarla, essa si buttò giù e scomparve fra le acque.

Il marito si fermò disperato e stava per gettarsi nel fiume anche lui, quando un granchio, uscito di sotto una pietra, lo fermò con la sua voce stridula:

— Che fai! Sei matto? È inutile buttarsi nel fiume. Medita piuttosto sugli effetti delle promesse mai mantenute e impara una buona volta a mantenere la parola data.



Lo scoiattolo re degli animali



Favola dei Luba (Zaire)

Il leone e il leopardo si erano messi d'accordo per assicurarsi il dominio su tutti gli animali della zona. Aspettavano solo l'occasione per realizzare il loro progetto.

Ma lo scoiattolo Kabundi lo venne a sapere e decise di mandare in fumo le ambizioni dei suoi avversari. Suonò il tamburo delle grandi assemblee e, accovacciato sul ramo più alto d'una pianta, stette ad aspettare.

La sera era calma. Davanti a lui si stendeva la savana sconfinata e alle spalle s'addensava la foresta: un po' a destra scorreva il fiume maestoso con le acque scintillanti al chiaro della luna nascente.

Ed ecco: gli animali cominciarono a venire. Per primo giunse Kiboko, l'ippopotamo, sbuffando sotto il peso della sua tonnellata di carne. Lo seguiva Ngandy, il coccodrillo, strisciando tra le erbe alte. Veniva poi Ngombe, il bufalo nero con le corna rivolte in avanti come una forza minacciosa. Poi, con grande fracasso di rami schiantati, giunse dalla foresta Tembo, l'elefante. Ecco la schiera delle antilopi e gli uccelli a stormi, guidati dall'aquila e dalla civetta di malaugurio. Poi si vide arrivare Nguma, il boa, a capo d'una schiera di serpenti d'ogni genere, e si videro altre innumerevoli bestie venire dai quattro punti cardinali. Finalmente giunsero anche il leone e il leopardo Kashama.

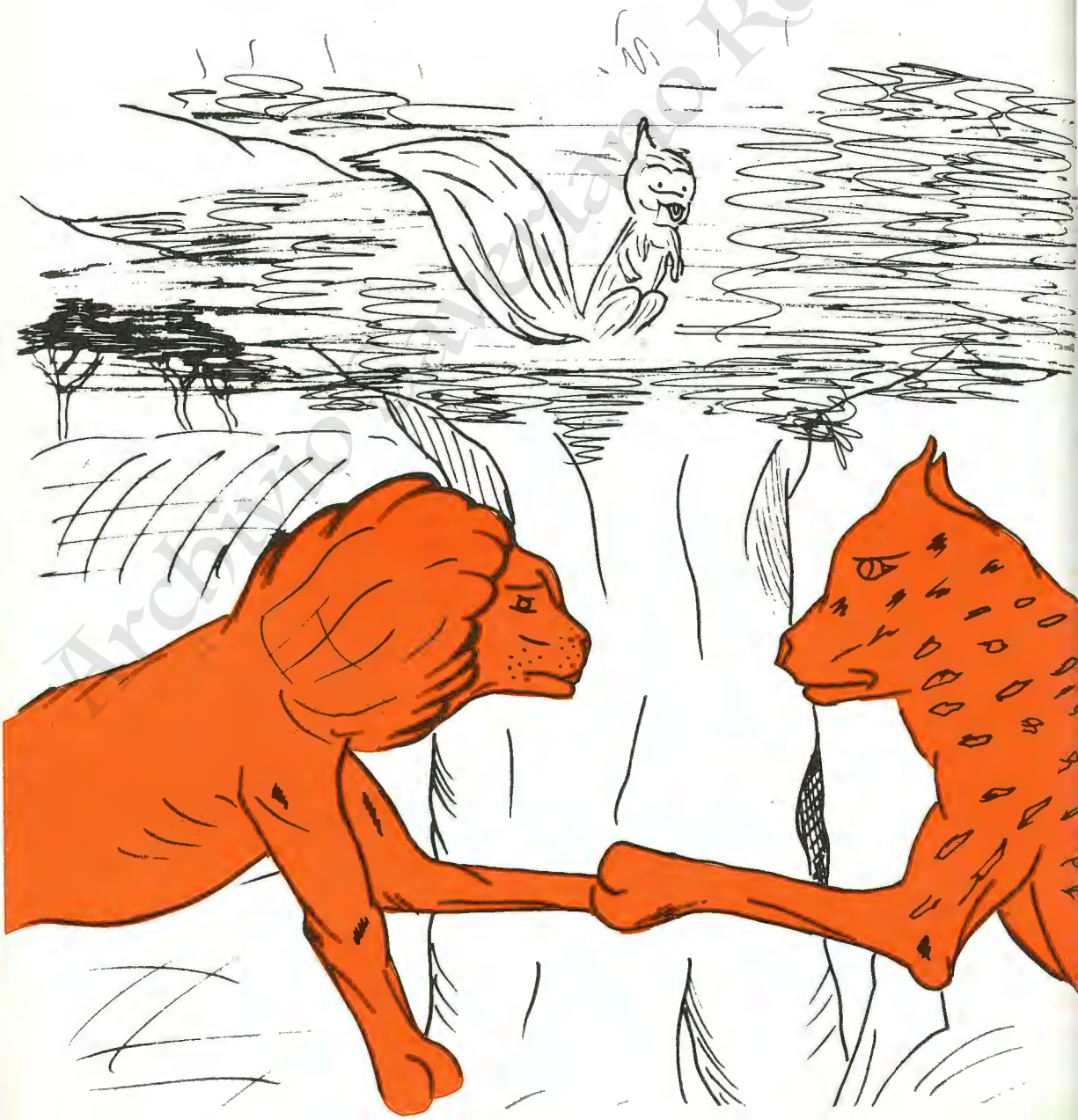
Quando l'assemblea fu al completo, Tembo soffiò nella sua tromba e si fece grande silenzio. Allora, con voce stentorea, domandò:

— Chi ci ha convocati qua e qual è il motivo della nostra assemblea?

Lo scoiattolo scivolò giù dalla pianta, s'arrampicò sulla groppa dell'e-

lefante compiacente e dall'alto di quel podio arringò la folla così:

— lo ho suonato il tamburo delle grandi assemblee! E l'ho fatto per protestare contro le pretese del leone e del leopardo. Con quale diritto pretendono di comandare sulla savana e sulla foresta? Sono forse i più forti? Lo domando a te, Tembo, e a te, Ngombe, e a voi, Kiboko e Nguma.



Inoltre non sono nemmeno i più intelligenti: li ho giocati tante volte!

Le due belve trattenevano a stento la collera; ma Kabundi, come ogni animale della foresta, aveva diritto di parlare nell'assemblea.

— Stando così le cose — continuò lo scoiattolo — perché dovremmo obbedire proprio a loro? Se occorre un capo deve essere eletto da tutti!

— Allora — propose Tembo, sbattendo le orecchie per ottenere silenzio — scegliamoci un re; ma sarà nostro re solo l'animale più bravo di tutti.

Un mormorio di consenso accolse la proposta. Ma ci volle del tempo perché tutti fossero d'accordo sul genere di prova da scegliere per riconoscere l'animale degno d'essere re. Alla fine prevalse il parere di Nguma, il boa: sarebbe stato re chi avesse gettato più lontano un sasso.

Tutta la truppa si recò sulla riva del grande fiume. Già il sole emergeva dalle acque in fiamme. Kabundi sgattaiolò via in cerca del suo amico Popo, il pipistrello, per chiedergli aiuto. Quello accettò e saltò subito nella bisaccia dello scoiattolo.

Intanto la gara era cominciata. Tembo superava tutti: con la sua potente proboscide aveva lanciato il sasso ad una distanza enorme sollevando sull'acqua, presso l'altra riva del fiume, tanti cerchi concentrici. Neppure il leone lo aveva superato.

Arrivò il turno di Kabundi. Quando il minuscolo animale s'avanzò fino alla riva del fiume, fu accolto da una risata generale. Ma lui non si scompose. Finse di tirare fuori dalla bisaccia un sasso, prese la rincorsa e... tutti videro partire un piccolo bolide sibilante come una freccia. Guardarono e guardarono, aguzzarono gli occhi per vedere dove sarebbero sorti i cerchi sull'acqua del fiume. Oh prodigio! Il sasso superò il fiume in tutta la sua larghezza e cadde sull'altra riva.

— Non è caduto sull'acqua! — gridarono gli animali sbalorditi —. Kabundi è uno stregone!

Lo scoiattolo aveva vinto e fu proclamato re.

Ma il leone e il leopardo, sospettando un inganno, decisero di far la pelle all'astuto usurpatore. Si misero d'accordo con l'elefante, il bufalo, l'ippopotamo e il boa, per tendergli un tranello. Però il pipistrello li sentì e corse ad avvisare l'amico.

Allora Kabundi suonò di nuovo il tamburo delle grandi assemblee, e agli animali radunati parlò così:

— Io, vostro re, ho scoperto una medicina prodigiosa che preserva dai

fuochi della savana e della foresta, ed ho deciso di darne a tutti perché tutti possiate vincere il fuoco vostro nemico.

Un grido di gioia accolse la proposta e tutti si precipitarono reclamando la loro parte. Ma il re li calmò dicendo:

— Prima di distribuire la medicina, voglio darvi una prova della sua straordinaria efficacia. Io stesso mi metterò dentro quel grande cespuglio e voi metterete il fuoco tutto attorno; vedrete che ne uscirò senza un pelo bruciacchiato.

Così fu fatto. Le fiamme crepitarono danzando sui rami secchi, sollevando una colonna di fumo nero. Il cerchio si stringeva sempre più.

— Kabundi — gridarono gli spettatori — sei ancora là?

— Sono qua! — gridò la piccola voce.

Il fuoco avanzava rapidamente divorando il cespuglio.

— Dove sei, Kabundi? — gridò Tembo —. Ci sei ancora?

— Sì, amici, non abbiate paura!

Quando il fuoco gli fu vicino, Kabundi saltò in un termitaio e chiuse le entrate. Le fiamme raggiunsero il centro del cespuglio, si urtarono e subito caddero sfinite. Allora gli animali videro Kabundi che li attendeva, con il sorriso sulle labbra, al centro del cespuglio bruciato. Tutti si strinsero attorno a lui supplicando:

— Padre, da' anche a noi la medicina miracolosa che salva. Lo hai promesso!

Lo scoiattolo distribuì a tutti un pizzico di polvere, spiegandone l'uso.

— Quando il fuoco si avvicina, vi aspergerete con la polvere e vi butterete a terra chiudendo gli occhi. Le fiamme passeranno su di voi senza bruciarvi un pelo.

Tutti furono pieni d'entusiasmo e vollero provare subito gli effetti della straordinaria medicina. Kabundi li radunò in un luogo opportuno, poi appiccò il fuoco alle erbe secche della savana. Il fuoco si precipitò in tutte le direzioni come una belva affamata, raggiunse la truppa degli animali creduloni che s'erano buttati a terra in attesa del miracolo. Quando sentirono i morsi roventi delle fiamme, urlarono di dolore e vollero fuggire. Ma era troppo tardi. Il fumo soffocò in gola il loro grido disperato e poco tempo dopo il leone, il leopardo, l'elefante e il boa, con tutti gli animali, formavano un immenso carnaio da cui si levava un odore nauseabondo di carni arrostate.

E Kabundi se ne andò, scondinzolando, verso un altro paese.

Il palazzo del re Kashama



Favola bantu

Nella foresta le notizie corrono rapidamente. Così tutti seppero in un baleno che c'era un nuovo re, un re bello e forte, capace di mantenere l'ordine nel suo regno divorando chiunque osasse ribellarsi. Era il leopardo. Ma si diceva anche che fosse un despota, pronto ad azzannare ogni bestia che piacesse al suo appetito.

— Attenzione — dicevano le scimmie ai loro piccoli —. Non addormentatevi sui rami bassi degli alberi. Il leopardo fa dei salti prodigiosi e vi può ghermire.

Il re Kashama era così fiero della sua dignità che non s'accorgeva del parlottare ostile tra le piante e del fuggi-fuggi generale degli animali al suo avvicinarsi.

— Bisogna fare qualche cosa per salvarci — diceva la gazzella.

— Ma che cosa possiamo fare? — diceva il pappagallo —. Lui è il più forte.

— Bisogna vincerlo con l'astuzia — suggeriva la mangusta.

Intanto il leopardo aveva pensato di farsi una famiglia. Scelse una bella leopardina e celebrò le nozze con grande solennità. Ora era contento.

Ma vennero presto altre preoccupazioni. La sua bella signora cominciò a importunarlo chiedendogli:

— Quando mi porterai nel tuo palazzo?

Il guaio era che il leopardo non aveva ancora una casa. Cercò di guadagnare tempo.

— Sì, ti condurrò nel mio palazzo — diceva — ma è piuttosto lontano. Arriveremo.

La prima notte si addormentarono sotto le frasche d'un grosso albero dopo avere sgranocchiato un paio di pappagalli imprudenti e un porcellino ingenuo. Al mattino il leopardo si svegliò presto, assillato dal pensiero di trovare una casa. Ma mentre si guardava attorno, accovacciato tra le erbe, vide arrivare la mangusta a braccetto con suo marito e stette ad ascoltare i loro discorsi.

— Ecco — diceva papà mangusta — questo è un posto ideale per la nostra casa. È vicino alla fontana, non lontano dalla strada, e poi c'è un bel panorama. Piantiamo subito i paletti per delimitare il terreno della futura abitazione! Domani verremo a tagliare le erbe.

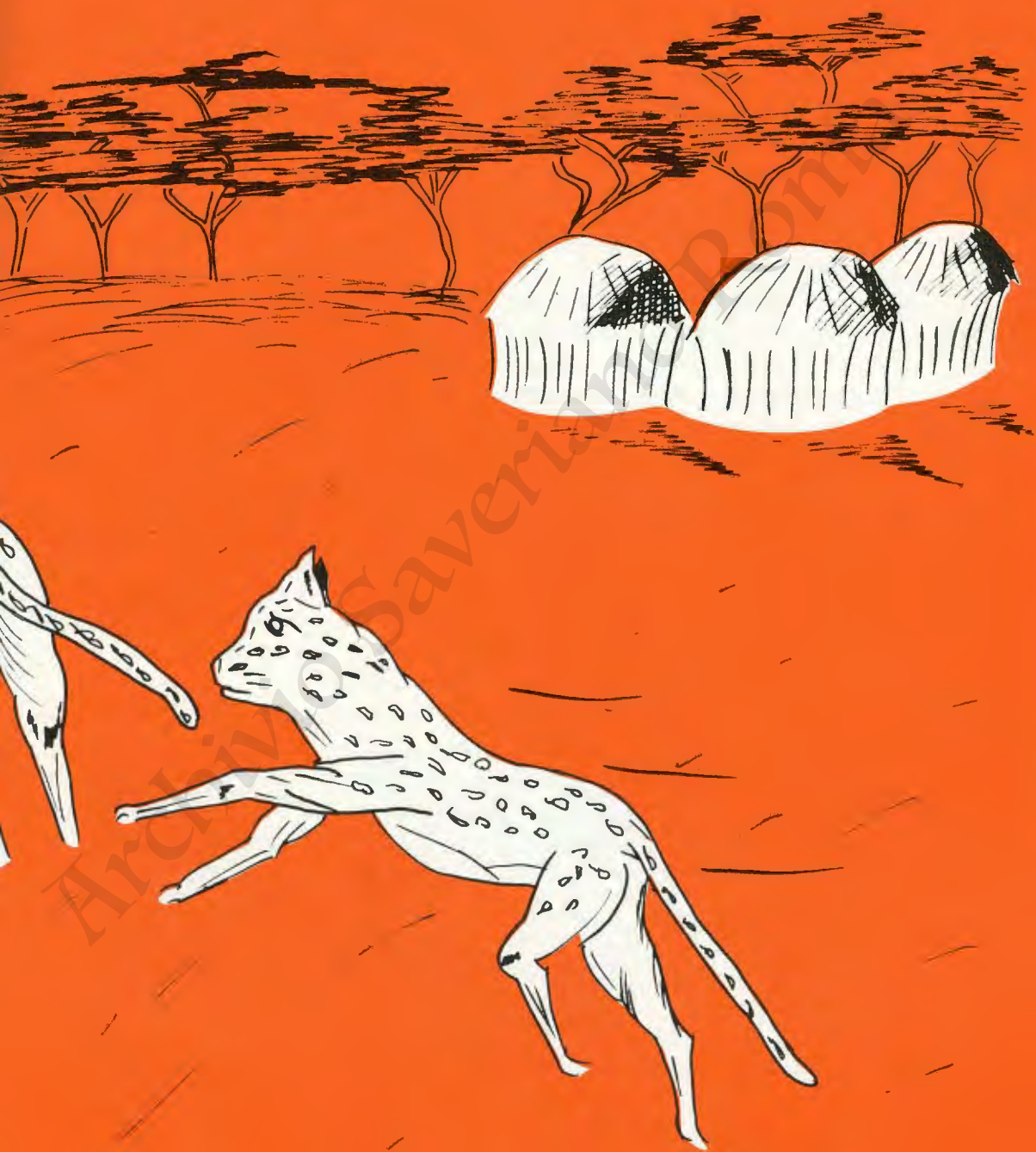
Il leopardo si fregò le zampe. « Ci penso io a tagliare l'erba — disse tra sé — e domani le ingenuie manguste mi porteranno spontaneamente il legname ed io metterò in piedi la mia casa senza tanta fatica ». Quando la signora leopardessa si svegliò, il marito le comunicò la sua idea.

— Ho pensato — disse — che è meglio costruire qui una casa nuova piuttosto che camminare fino al vecchio palazzo che è molto lontano. Guarda, ho già delimitato il terreno. Ora taglieremo l'erba e domani i miei servi porteranno il legname per la costruzione.

Si misero subito all'opera e in breve tempo il terreno fu ripulito da tutte le erbacce. Poi partirono a cercarsi la colazione. Verso sera tornarono a dormire sotto l'albero della vigilia.

Il mattino seguente, quando il leopardo aprì gli occhi, vide arrivare le manguste con un carico di pali ed ascoltò divertito le loro esclamazioni di gioia quando videro il terreno pulito.

Quando la leopardessa si svegliò fu contenta di trovare il legname pronto.



— Adesso — disse — bisogna cercare le liane per legare la costruzione.

— Non preoccuparti — la rassicurò il leopardo —. Questo sarà lavoro per domani.

E partirono per la caccia.

Quando si svegliarono il giorno seguente, videro che le liane erano là pronte. Si misero all'opera e in breve la casa fu in piedi. Intonacarono anche le pareti con il fango, sicché non restava che fare il tetto.

Le manguste arrivarono il mattino seguente con fasci di erbe per il tetto della capanna. Fecero un salto di gioia quando videro la casa già tutta in piedi.

— Chi sarà — esclamò mamma mangusta — colui che ci aiuta così gentilmente? Forse poi vorrà farsi pagare.

— Non preoccuparti — disse il marito —. Domani anche il tetto sarà a posto e potremo abitare nella nostra casa.

L'indomani arrivarono un po' in ritardo perché portavano con sé i cinque figli. La casa era finita, tonda e robusta come un palazzo regale. Ma quando fecero per entrare vi trovarono il re leopardo che faceva colazione con la sua sposa. Reclamarono la loro casa e s'accese subito una discussione violenta. Volarono insulti e minacce. Ma alla fine, poiché nessuno era disposto a cedere, si accordarono per abitare insieme.

La prima notte passò abbastanza tranquilla. Quando Kashama si svegliò, al levar del sole, era di umore eccellente.

— Vado a cercare la colazione — disse uscendo.

Tornò di lì a poco trascinando due grosse manguste prese nella foresta, e raccomandò alla moglie di preparare un bel pranzetto per tutti. La leopardessa gongolava di gioia e gettava occhiate di fuoco alla sua rivale. « Se le manguste rifiuteranno di mangiare con noi — pensava dentro di sé — sarà un affronto che non potremo sopportare. Nascerà una lite e ne approfitteremo per cacciarle via e per mangiarle. Ma se accettassero? Impossibile!... Chi ha il coraggio di mangiare il proprio simile? ».

E invece non accadde nulla. Le manguste mangiarono impassibili l'arrosto preparato, e i leopardi restarono delusi. Però mamma mangusta aveva già un suo piano per vendicarsi. « Loro sono forti — pensava —. Ma li vinceremo con l'astuzia ».

La mattina seguente essa si alzò per prima e dichiarò subito:

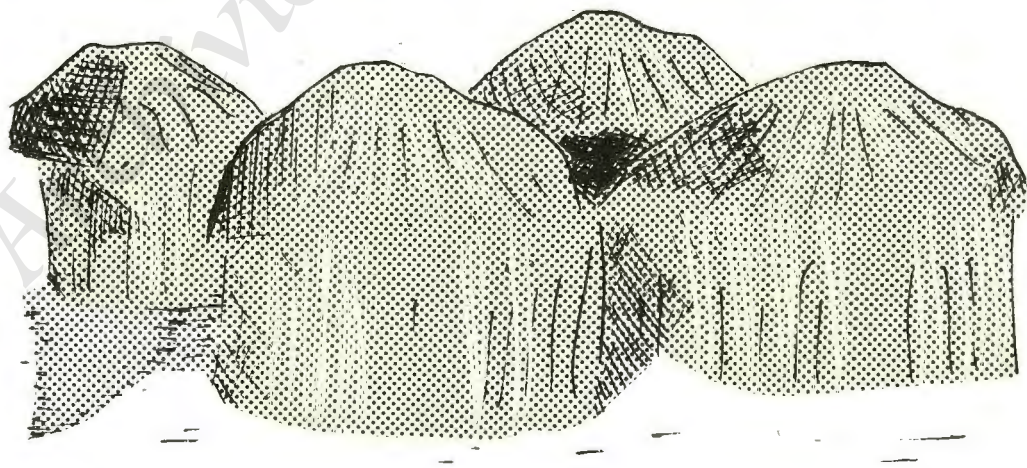
— Oggi tocca a me procurare la colazione.

Il leopardo fu contento; la sua consorte però accettò con poco entusiasmo. Il suo istinto le diceva che qualche cosa di poco buono stava per succedere.

La mangusta andò da un cacciatore e comprò la pelle d'un grosso leopardo. Poi uccise una capra e ve la nascose e cucì così bene la pelle che nessuno avrebbe potuto sospettare il trucco. Finalmente giunse a casa trascinando la sua grossa preda.

I leopardi, che aspettavano con calma solenne il momento del pasto, quando videro la scena restarono allibiti. Quando poi la mangusta tirò fuori un lungo coltellaccio per squartare il finto leopardo, presi dal panico, scapparono via dimenticando la loro regale dignità, e da quel giorno non si fecero più vedere.

Così, ancora una volta, l'astuzia aveva vinto la prepotenza dei più forti.



L'aspirazione suprema

Favola dei Lulua (Zaire)

Un giorno il figlio di Mutumba si ammalò e morì. Mutumba aveva solo quel figlio. La disgrazia lo colpì fino in fondo al cuore. Restò muto per un giorno intero. All'alba del secondo giorno uscì dalla capanna, prese il tamburo tra le ginocchia e diede sfogo alla piena del suo dolore.

Suonò per raccontare la sua pena a tutti gli uomini, parlò agli animali, ai fiumi, alle montagne, chiamò tutto il creato a testimone del suo dolore. Infine alzando gli occhi verso il cielo si rivolse a Dio stesso:

— O Dio del cielo, Signore, Essere Supremo, Creatore dell'universo, tu hai creato tutto bene, il toro e l'elefante, la pecora, l'agnello e la gazzella... ma hai dimenticato qualcosa, un angolo della tua opera è rimasto incompiuto.

Detto questo, tacque e rientrò in casa.

Dio dall'alto della sua dimora, intese molto bene il linguaggio del tamburo e restò stupito. « Come! Io, che ho creato ogni cosa con infinita bontà, sapienza e potenza, che cosa ho lasciato di incompiuto? »

Al sorgere del sole chiamò a raccolta tutte le creature, e quando tutti furono davanti a lui domandò:

— Chi ha battuto il tamburo ieri e mi ha accusato d'aver lasciato incompiuto un angolo della mia creazione?

I presenti si guardarono l'un l'altro e nessuno rispose. Finalmente qualcuno disse timidamente:

— Signore, nessuno di noi sa niente di questo affare. Ma c'è uno che manca. È Mutumba. Bisognerebbe interrogare anche lui.

Allora Dio inviò degli uomini a cercare Mutumba, ma quelli non riuscirono a trovarlo. Mandò il cane, e questi, seguendo il suo fiuto, scovò Mutumba nascosto in una grotta. Aveva bloccato l'entrata del suo rifugio



con una grossa pietra lasciando appena un piccolo spiraglio per il quale il cane non potè entrare. Dio mandò il bufalo, che tentò invano di smuovere la pietra del rifugio di Mutumba. Fu mandato l'elefante, ma anche lui non riuscì con la potenza delle sue zanne a spostare il pietrone. Finalmente Dio mandò le formiche guerriere. Esse intimarono a Mutumba di arrendersi e presentarsi davanti a Dio. Ma egli rifiutò:

— Sono in lutto per la morte di mio figlio, perché venite ad importunarmi?

Allora le formiche penetrarono nella grotta, assalirono Mutumba mordendolo da tutte le parti, finché si arrese. Arrivato davanti a Dio, questi lo interrogò:

— Perché tu mi accusi di avere lasciato una parte della mia opera incompiuta?

E tutti i presenti ripeterono:

— Come mai tu osi accusare Dio?

Mutumba replicò:

— Voi che fate tanto chiasso, quando muoiono i vostri figli non vi mettete a piangere?

Risposero:

— Sì. Piangiamo.

Allora Mutumba si rivolse a Dio:

— Signore Dio, Tu hai fatto tutte le cose molto bene certamente; ma perché permetti che la morte ci strappi i nostri figli? Ecco la cosa che devi ancora regolare.

— È vero, è così — dissero in coro tutti i presenti.

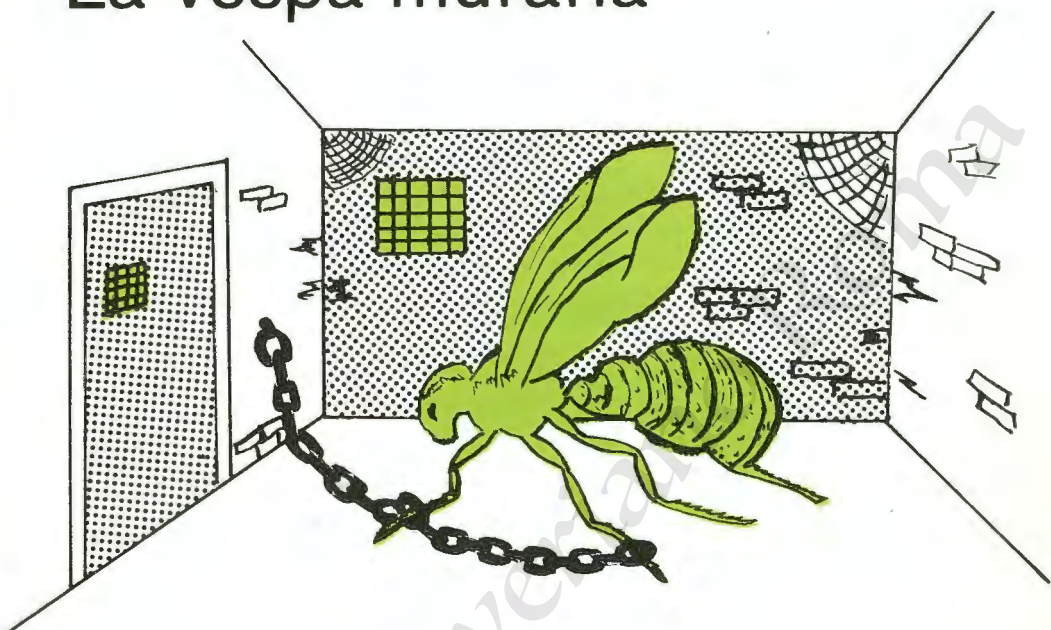
E Dio rispose:

— Ma siete voi che avete inventato la morte! Io creo gli uomini. Gli uomini lanciano incantesimi e malattie, fanno la lancia, la freccia, la guerra e la morte. Voi avete inventato la morte!

— Però — rispose Mutumba — Tu hai ogni saggezza e tutta la potenza è tua, avresti potuto disporre le cose in modo da farci vivere senza mai morire, perché questa è la nostra aspirazione suprema.



La vespa muraria



Favola dei Luba (Zaire)

A sera inoltrata una donna stava pestando la manioca sotto la veranda della sua casa. Sotto il tetto una vespa aveva costruito il suo nido.

Nel fervore del lavoro la donna spinse troppo in alto il pestello e toccò il nido della vespa. Questa si rizzò sulle gambe, batté le ali e si buttò come un proiettile sulla schiena della donna infiggendovi il suo pungiglione.

La donna mandò un grido e, abbandonato il pestello, fuggì via. Il pestello cadde su una brocca d'acqua e la mandò in frantumi. L'acqua si sparse sul pavimento e s'infilò nella tana d'un serpente che stava riposando. Il serpente, temendo un'inondazione, corse alla foresta e s'arrampicò

cò sulla pianta più alta. Lassù una scimmia stava dormendo. Svegliata dal rumore del serpente, fece un balzo e fuggì via sulle cime degli alberi. Ma sotto il suo peso un ramo secco si schiantò e cadde diritto sulla groppa d'un elefante. Costui squassò le orecchie e senza voltarsi indietro, fuggì. Giunto sulla riva d'uno stagno, pestò la zampa d'una rana che gracidò per il dolore. I galli del villaggio, sentita la rana, si misero a cantare. Allora gli uomini balzarono dai giacigli, presero le zappe e corsero ai campi a lavorare. Lavorarono di buona lena, lavorarono un'ora, due ore... ma il sole non spuntava mai. Finalmente capirono d'essersi alzati troppo presto. Allora tornarono a casa e domandarono ai galli:

— Perché avete cantato fuori orario così presto?

I galli risposero:

— Domandatelo alla rana!

La rana si scusò dando la colpa all'elefante. Questi disse che un ramo aveva tentato di ucciderlo e perciò era fuggito alla cieca. Il ramo diede la colpa alla scimmia. Ma la scimmia accusò il serpente d'aver tentato di morderla. Il serpente proclamò la sua innocenza dicendo che era fuggito per salvarsi dall'acqua della brocca. La brocca rotta piagnucolò:

È stato il pestello.

Quello si difese dicendo:

— Tutta la colpa è della donna.

Ma la donna mostrò il gonfiore provocato sulla sua schiena dal pungiglione della vespa. Finalmente la vespa indicò il suo nido e spiegò che aveva dovuto difenderlo dal bastone della donna.

Gli uomini constatarono che il nido era intatto e giudicarono la vespa colpevole per eccesso di difesa. Quindi fu arrestata e portata davanti al tribunale di Dio.

Il Signore ascoltò con pazienza le accuse e la difesa, e infine condannò la vespa alla pena più grande che potesse darle. Legò ai fianchi di lei una cordicella sottile e pronunciò la maledizione:

— Non avrai più figli in eterno!

La cordicella penetrò nei fianchi della vespa fino a dividere il suo corpo in due ventri. Per questo la vespa muraria non può generare figli.

Il cacciatore e il coccodrillo

Favola dei Bassari (Senegal)

Molto, ma molto tempo fa, un cacciatore incontrò nella Savana un grosso coccodrillo. L'animale era coperto di polvere e sfinito per la fatica e la fame. Pieno di stupore il cacciatore domandò:

— Vecchio zio, che fai qui? Come mai hai lasciato le fresche acque del fiume per avventurarti nelle terre del leone e del leopardo?

Il coccodrillo, che non voleva confessare d'avere stupidamente inseguito un'antilope ferita, cercò di spiegare che era stato attirato dal volo d'un avvoltoio fin là dove credeva di trovare una bestia morta da mangiare. Poi supplicò:

— Fratello cacciatore, so che tu sei nemico della mia razza. Però, se mi aiuti a raggiungere il fiume, ti sarò amico; non avrai più nulla da temere da parte mia e dei miei quando verrai a cacciare l'ippopotamo o il bufalo.

Il cacciatore esitò a lungo, ma poi si lasciò convincere. Legò il rettile ad un buon bastone, cercò di stringergli bene le mascelle e d'immobilizzare la coda pericolosa, poi se lo caricò sulle spalle e partì.

Sbuffando e sudando sotto il peso, il buon uomo arrivò finalmente al fiume e slegò l'animale sull'orlo delle acque. Ma il coccodrillo pregò ancora:

— Amico, le mie membra sono così indolenzite e paralizzate, a causa dei legami con i quali mi hai stretto, che non posso muovermi. Mi faresti un gran piacere se mi portassi un po' più in là nell'acqua.

L'uomo sollevò ancora il bestione e s'avanzò ancora senza diffidenza nell'acqua profonda. Ma quando fu così avanti da non toccare più il fondo del fiume, il coccodrillo riacquistò d'improvviso tutto il suo vigore e, battendo furiosamente l'acqua con la coda, tentò di rovesciare il cacciatore per azzannarlo e mangiarselo. L'uomo si difese con tutte le sue forze. Per



fortuna aveva ancora con sé il bastone corto a due punte con il quale sole-
va andare a caccia dei coccodrilli. Nell'attimo in cui il bestione spalancò le
fauci per addentarlo, gli ficcò il bastone tra le mascelle che restarono
inchiudate senza potersi più chiudere.

Proprio allora giunse una lepre, attirata dalle grida del cacciatore.
L'uomo, giunto a riva, la pregò di far da giudice nella sua lite con il
coccodrillo.

— Va bene — rispose la lepre —. Ma lui accetta?

Il rettile emise un rantolo in segno di consenso.

— Allora — disse la lepre — togli il bastone dalla sua bocca perché
possa esporre le sue ragioni.

Il cacciatore raccontò quanto era accaduto e come l'ipocrita bestione
avesse tentato di divorarlo in cambio dell'aiuto ricevuto.

— Come puoi credere a questo bugiardo — disse a sua volta il cocco-
drillo —. Tu sai, cara lepre, come costui sia nemico di tutti gli animali.
Quando m'incontrò spossato e morente, approfittò della mia debolezza per
legarmi e portarmi via.

— Ma perché — disse la lepre — ti ha portato al fiume e non al villag-
gio?

— È chiaro! — rispose il coccodrillo —. Ero tutto coperto di polvere e
lui voleva lavarmi e presentarmi ai suoi amici vantandosi d'avermi preso nel
mio regno e nel pieno delle mie forze.

— In questo caso — spiegò il cacciatore — non sarebbe stato neces-
sario che ti slegassi.

Intanto la lepre, seduta su un termitaio, girava le orecchie di qua e di
là, segno di profonda riflessione negli individui della sua razza. « Se do
ragione al coccodrillo — andava pensando tra sé — tutti i cacciatori saran-
no miei nemici e mi renderanno la vita difficile. Se do ragione all'uomo, il
coccodrillo aizzerà contro di me tutti gli animali della savana. Che fare? »
Finalmente parlò.

— Cari amici, confesso di non vederci chiaro in questa faccenda. Per
dare un giudizio veramente imparziale bisognerebbe ch'io vedessi come i
fatti si sono svolti fin dall'inizio. Perciò tu, cacciatore, lega di nuovo il
coccodrillo e andiamo insieme al luogo dove l'hai incontrato.

Il cacciatore, ricordando il peso del bestione, voleva rifiutare, ma poi,
per mostrare la sua buona fede, accettò. Anche il coccodrillo accettò

pensando che avrebbe facilmente convinto la lepre ingenua. Verso sera arrivarono al luogo cercato. Il coccodrillo fu liberato e la lepre gli domandò:

— È proprio qui che ti ha trovato il cacciatore?

— Sì — rispose il rettile —. Ma come ti ho già detto...

— Basta, basta! — interruppe la lepre —. Non cominciamo di nuovo la filastrocca. In fondo, non m'importa nulla di sapere chi ha torto o ragione. Facciamo conto che non sia successo nulla, e ciascuno vada per i fatti suoi.

Ciò detto, salutò e partì, ridendo sotto i baffi, contenta della sua salomonica sentenza. L'uomo, dimenticando la sua fatica, s'incamminò leggero verso il villaggio dove annunciò che aveva una bella bestia da portare a casa il giorno dopo. E il pesante coccodrillo restò nella polvere del sentiero a piangere sulla sua cattiveria. Tentò di rifare la strada verso il fiume, ma poi fu trovato morto di sfinito, come si meritava.



Il giovane contestatore

Favola dei Bassari (Senegal)

C'era una volta un villaggio ricco e popoloso chiamato Lutobo. Vi abitavano le famiglie più nobili della regione. Ma i giovani, che vivevano negli agi e nell'ozio, erano piuttosto ribelli e disprezzavano i consigli degli anziani e le tradizioni, anche le più sacre.

Un giorno il figlio del gran capo persuase i suoi giovani amici ad abbandonare il villaggio e stabilirsi qualche chilometro più in là per vivere in piena libertà lontani dai vecchi brontoloni che li infastidivano con i loro consigli.

La popolazione, costernata, propose al gran capo di ridurre alla ragione i giovani recalcitranti con una buona dose di bastonate. Ma il vecchio rispose:

— Lasciateli andare dove vogliono. L'esperienza sarà la loro migliore maestra.

Ed ecco i nostri giovincelli liberi di vivere secondo i propri capricci. Avevano portato viveri in quantità e cominciarono a spassarsela tra giochi, canti, danze e banchetti.

Qualche giorno dopo il giovane animatore della gaia brigata vide un'antilope dal pelame superbo.

— Ecco, — gridò, — il vestito che vorrei portare.

Il suo desiderio fu accontentato subito: la povera bestia fu presa e scuoiata e il giovanotto si vestì della pelle ancora fumante. Il fantasioso travestimento gli piacque tanto che non volle più lasciarlo.

Ma due giorni dopo incominciò ad accusare uno strano malessere per tutto il corpo; gli pareva di soffocare. Pregò gli amici di togliergli la pelle, ma nessuno riuscì, nonostante tutti gli sforzi. La pelle, seccandosi, s'era incollata così tenacemente al corpo del disgraziato da rendere vano

ogni tentativo di toglierla. Ad ogni tentativo, il prigionero gettava grida di dolore. E la pelle si restringeva sempre più. Ma soprattutto era insopportabile la vergogna d'essersi messo spontaneamente e per vanità in quella condizione.

Finalmente non potè più resistere e domandò agli amici che lo portassero da suo padre.

Gli anziani del villaggio erano là radunati attorno al gran capo. Il povero ragazzo supplicò suo padre di liberarlo da quel supplizio. E il padre rispose:

— Come! Tu che sai tutto e disprezzi i queruli consigli dei vecchi non sai venire a capo d'un problema così semplice? L'uomo più ignorante del villaggio te ne può dare la soluzione.

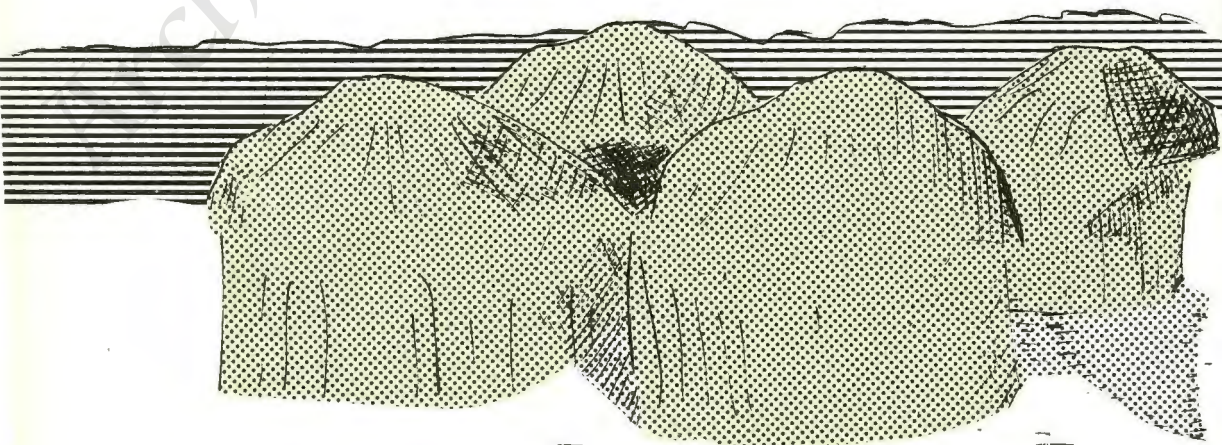
E, per umiliarlo di più, chiamò il conciapelli, l'uomo più disprezzato.

— Insegna a mio figlio e ai suoi amici come può liberarsi da questa pelle!

È semplice, — rispose il conciapelli —. Vada a gettarsi nel fiume.

E così fu fatto. A contatto con l'acqua la pelle ritornò morbida, riacquistò le proporzioni primitive e si staccò da sé dal corpo che imprigionava.

Da allora il giovanotto e i suoi amici divennero i più saggi ed ossequienti dei figli e i vecchi del villaggio furono di nuovo rispettati come meritavano.



Il leone e le formiche

Favola bantu

Un giorno il leone chiamò a raccolta tutti gli animali della savana, della foresta e della montagna. Quando furono tutti davanti a lui, il suo banditore montò su una pianta e gridò il proclama:

— Ordine del re leone. Tutti gli animali, di qualunque genere, specie o grandezza, devono riconoscere il leone come loro re, devono rendergli omaggio e obbedienza, sottoporgli le loro liti e accettare le sue sentenze. Chi oserà ribellarsi sarà punito.

Si udì un vasto mormorio nell'assemblea degli animali, poi una vocina si alzò a protestare. Era il portavoce delle formiche guerriere.

— Noi non accettiamo. Nella nostra tribù, i nostri antenati ci hanno dato una regina, e noi obbediamo solo ai suoi ordini!

Il leone con un ruggito di sfida rispose:

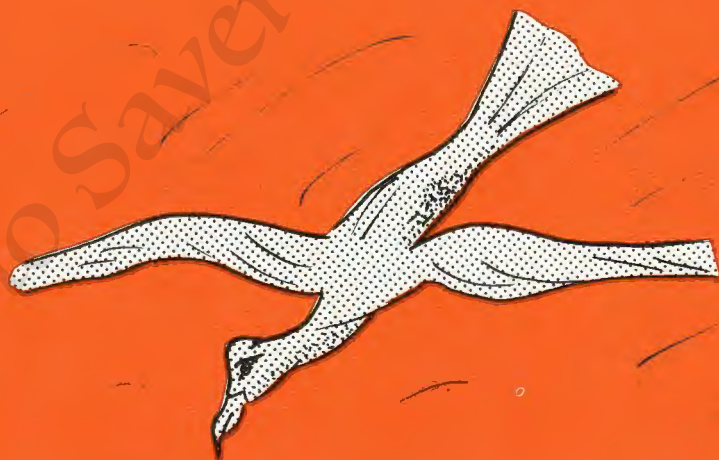
— Avrete la vostra punizione.

Tutti si dispersero.

Verso sera i figli del leone andarono a caccia, presero un bel porchetto, lo nascosero in un cespuglio e andarono ad avvisare il gran capo. Le formiche, avvertite dalle esploratrici, si raccolsero dai quattro punti cardinali e in un baleno coprirono la savana a perdita d'occhio. Le erbe e le piante erano gremite di formiche che forbivano le loro mandibole preparandosi alla grande battaglia.

In un attimo divorarono il porchetto lasciando solo le ossa pulite. Intanto il sole era scomparso dietro l'orizzonte tra bagliori di fuoco. Finalmente arrivò il leone maestoso con la sua famiglia. Allora l'esercito delle formiche entrò in azione. Dalle erbe e dalle foglie piombarono a torme sui malcapitati, s'arrampicarono su per le loro gambe. Le tenaglie aguzze s'affondarono nella pelle del muso, sotto il pelame fulvo, dentro le orecchie, negli occhi. I disgraziati leoni, ruggendo di dolore, si buttavano alla cieca nei cespugli, si rotolavano per terra, ma invece di liberarsi dagli aggressori ne moltiplicavano la presa. Tentaron di fuggire lontano, sbattendo nel buio contro le piante, ma non poterono sfuggire all'assedio delle nemiche onnipresenti.

Il mattino seguente un avvoltoio, passando a volo radente, vide qua e là gli scheletri nudi della famiglia di colui che aveva preteso imporsi come re assoluto su tutti gli animali. E continuando il suo volo solitario pensò che i potenti non devono mai disprezzare la forza dei deboli coalizzati.



Le due gobbe

Favola senegalese

La moglie di Momar, disgraziatamente, aveva una gobba. Ma era una gobba, notate bene, appena visibile, una gobba da nulla. Bastava una camiciola ben drappeggiata oppure una blusa con ampie pieghe per renderla completamente invisibile. Ma Kari, così si chiamava la donna, ne era ossessionata: pensava che gli occhi di tutti fossero sempre fissi là sulla sua gobba.

Sentiva risuonare continuamente nelle sue orecchie la voce canzonatrice delle sue compagne che la prendevano in giro quand'era ancora ragazzina e andava a torso nudo come le altre. Qualcuna le chiedeva a volte se voleva prestarle il bébé che portava sul dorso. Allora piena di rabbia essa la inseguiva e guai alla disgraziata se cadeva nelle sue mani. La picchiava, la graffiava, le strappava le treccine finché non fosse liberata da qualche compagna coraggiosa.

Col passare degli anni il carattere di Kari era peggiorato; s'era inacidito come il latte in un recipiente sporco. Ed ora era Momar a soffrire l'umor nero della sua moglie gobba.

Quando andava a lavorare, Momar doveva portarsi da mangiare perché Kari non voleva uscire di casa e affrontare le occhiate ironiche della gente. E poi non amava aiutare il marito nel lavoro dei campi. Il pover'uomo, stanco di lavorare ogni giorno tutto solo e di avere soltanto alla sera un pasto caldo, decise di prendere una seconda moglie e sposò Kumba.

E Kumba era gobba anche lei! La sua gobba superava davvero le proporzioni d'una gobba ragionevole. Si sarebbe detto che portasse sul dorso una cesta di manioca alta fin sopra la testa e coperta con una bandiera a colori. Momar l'aveva sposata così di proposito, sperando che Kari, vedendo la condizione della compagna, sarebbe divenuta più mite e ragio-

nevole. Ma si era sbagliato di grosso.

Invece Kumba, nonostante la sua gobba enorme, era la più dolce e gaia delle mogli. Già da piccola, quando giocava a torso nudo con le coetanee, se qualcuna per canzonarla le chiedeva di prestarle il bébé che portava sul dorso, rispondeva ridendo: « Non credo che accetti di venire con te. Rifiuta di muoversi perfino per venire a poppare! »

Divenuta grande non aveva cambiato carattere. Nella casa del marito era rimasta la stessa donna sorridente e servizievole. Faceva tutti i lavori pesanti della casa, lavava i panni al fiume, pilava il riso, ed ogni giorno portava il pranzo al marito nei campi e poi si fermava con lui per aiutarlo.

Nonostante l'esempio di Kumba, Kari non era migliorata. Anzi, era divenuta più bisbetica e cattiva. Vedendo che Kumba non pareva soffrire per la sua grossa gobba, si rodeva d'invidia.

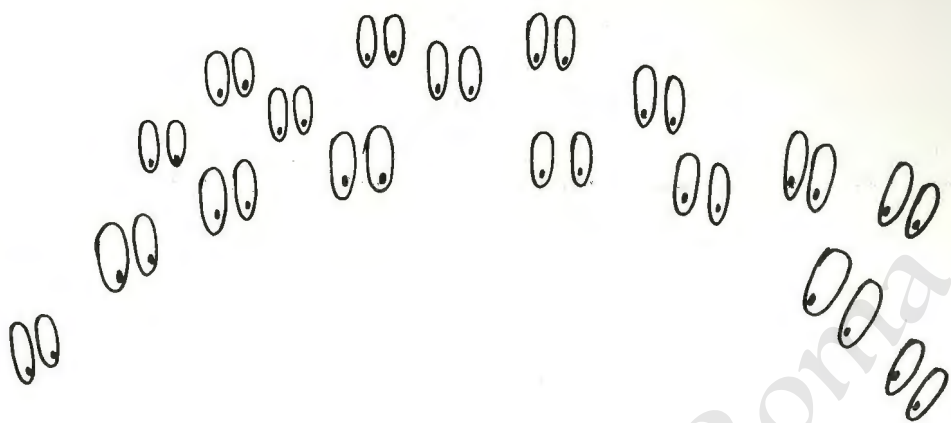
Momar viveva dunque metà felice e metà dolente tra le sue due mogli gobbe, una amabile e gentile e l'altra brontolona e maledica.

Spesso Kumba, per aiutare di più il marito, si recava ai campi più presto portando il cibo preparato la vigilia o di buon mattino. Poi, quando le loro ombre si rifugiavano ai loro piedi per ripararsi dal sole cocente di mezzo giorno, Momar si riposava all'ombra del tamarindo piantato in mezzo al campo, e lei scaldava il riso e mangiavano insieme.

Il tamarindo è una pianta che fa un'ombra molto fitta. Attraverso il suo fogliame, che i raggi del sole difficilmente riescono a penetrare, si vedono a volte le stelle in pieno giorno. Per questo è frequentato spesso dagli spiriti dell'aria, tanto buoni che cattivi. E questo spiega come certe donne, uscite di casa sane e normali, dopo essere state all'ombra d'un tamarindo tornino a casa ridendo e cantando come ubriache. È la vendetta di qualche spirito scottato dall'acqua bollente versata da quelle donne in casa o in cortile. Egli le attende sulla pianta e le punisce sconvolgendo il loro cervello per vendicarsi della offesa patita.

Ma né Momar né Kumba avevano mai offeso o ferito uno spirito; potevano quindi riposarsi all'ombra del tamarindo senza paura.

Un giorno, mentre Momar dormiva all'ombra del tamarindo nell'ora calda del mezzo giorno, Kumba si sentì chiamare da una voce che scendeva dalla pianta. Alzò gli occhi e vide, seduta su un ramo basso, una donna così vecchia che i capelli le giungevano fino ai piedi ed erano bianchi come il cotone quando scoppia dai boccioli.



— Sei tu Kumba? — chiese la vecchia.

— Sono io — rispose esitando Kumba.

— Allora ascoltami — disse la vecchia —. Io so che hai sempre avuto un cuore buono fin da quando hai imparato a distinguere la destra dalla sinistra. Ora voglio aiutarti perché lo meriti. Ogni venerdì con la luna piena le figlie degli spiriti danzano sulla collina di Nangwe. Vacchi anche tu, e quando il tamburo batterà a pieno ritmo e le danzatrici si succederanno in mezzo al cerchio delle compagne per danzare, avvicinarti e alla più vicina dirai: « Prendi un istante il bambino che ho sul dorso, perché tocca a me danzare ».

La notte del venerdì di luna piena, mentre Momar dormiva nella capanna di Kari, Kumba uscì furtivamente e si diresse sulla collina di Nangwe. Sentì il rullo dei tamburi e le figlie degli spiriti che battevano le mani e danzavano cantando. Si avvicinò battendo le mani anche lei mentre le ragazze si succedevano in mezzo al cerchio delle compagne e mostravano la loro bravura con piroette e salti meravigliosi. Ad un tratto si rivolse alla sua vicina e disse:

— Prendi il mio bébé un istante. Ora tocca a me danzare.

La ragazza prese in mano la gobba e Kumba fuggì via subito, veloce come il vento. E corse, e corse senza mai voltarsi finché giunse alla capanna. Proprio in quel momento, il gallo cantò. Ormai la ragazza-spirito non poteva più raggiungerla perché il canto del gallo è il segno per le danzatrici di tornare alle loro dimore fino al successivo venerdì di luna piena.

Così Kumba si trovò senza gobba: la sua schiena era divenuta liscia come il collo d'una gazzella.

Quando il mattino seguente Momar la vide, credette di sognare e si stropicciò gli occhi più volte. Allora Kumba gli raccontò quanto era accaduto.

E Kari? Quando vide Kumba che attingeva l'acqua al fiume, la saliva della sua bocca si trasformò in fiele, i suoi occhi divennero cupi come il temporale; aprì la bocca amara come le radici dell'assenzio, ma non riuscì a dir parola perché cadde a terra svenuta. Momar e Kumba la portarono in casa e Kumba le prodigò tante cure finché guarì. Allora le raccontò come



era riuscita a liberarsi dalla gobba fastidiosa e le insegnò come anche lei avrebbe potuto fare lo stesso.

Kari attese dunque con impazienza il venerdì della luna piena. Le pareva che il sole avesse perso la voglia di camminare svelto come una volta e che la luna indugiasse troppo a lungo prima d'uscire a pascolare per il cielo il suo gregge di stelle.

Ma finalmente il grande giorno arrivò.

Quella sera Kari non riuscì a cenare. Si fece ripetere per l'ennesima volta i consigli della vecchia fata dai capelli bianchi. Attese che tutti i lumi del villaggio si spegnessero pian piano, e quando sentì la terra fredda, prese il sentiero della collina dove danzavano le figlie degli spiriti.

Era già il momento quando ciascuna a gara faceva sfoggio della sua prodigiosa agilità con danze acrobatiche nel cerchio delle compagne. Kari s'avvicinò battendo le mani come Kumba le aveva insegnato. Poi quando una, due, dieci ballerine ebbero mostrato la loro bravura danzando turbinosamente in mezzo alle compagne, disse alla sua vicina:

— Prendi un istante il mio bébé, perché tocca a me ora danzare.

— Ah no! — rispose quella —. Ora tocca a me. Prendi tu questo coso che mi fu dato un mese fa e che nessuno è venuto a riprendere.

Così dicendo applicò sul dorso di Kari la gobba che Kumba le aveva lasciato. E proprio in quel momento il gallo cantò. Le figlie degli spiriti sparirono in un baleno, e Kari si trovò sola sulla collina, sola ma con una gobba in più.

Aveva sofferto tutta la vita a causa della gobba più piccola, ed ora eccola con una seconda gobba, una gobba enorme, mostruosa! Questo superava davvero tutti i limiti della sopportazione.

Sollevata la veste, partì a tutta velocità fuggendo dritta nella direzione in cui si trovava. Fuggì giorno e notte senza fermarsi, fuggì disperata finché arrivò al mare e si gettò in acqua. Ma non sparì completamente. Il mare non volle inghiottirla del tutto. Restarono a galla due sporgenze, una piccola e una più grande, che il sole colora ogni sera con i suoi raggi prima di lasciare la terra africana. Sono le gobbe di Kari trasformate in due isolette.

Perché gli uomini devono morire

Favola dei Luba (Zaire)

Dio aveva un vasto bananeto. Un giorno seppellì sotto terra un grosso grappolo di banane perché maturassero più presto. Quando le giudicò pronte chiamò il sole e gli disse:

— Va' nel bananeto, scava nell'angolo a destra, vi troverai un grappolo di banane, portamele.

Il sole obbedì e portò a casa le banane. Dio gli domandò:

— Figlio, ne hai mangiate? — Quello rispose che no. Allora Dio gli disse:

— Se non ne hai rubate, vieni a vedermi domani.

Il mattino seguente il sole si presentò, e Dio gli disse:

— Va' in pace figlio mio; ho visto che sei stato sincero.

Dopo qualche giorno Dio chiamò la luna e le chiese d'andare nel bananeto e portargli a casa un grappolo di banane tutto intero. Quando la luna tornò con le banane, Dio le domandò:

— Quante ne hai mangiate?

— Neanche una, rispose la luna.

E Dio la congedò pregandola di tornare l'indomani. Il giorno seguente Dio lodò la sua fedeltà e la rimandò in pace.

In seguito Dio mise alla prova anche alcune stelle, e tutte si comportarono bene.

Finalmente Dio chiamò l'uomo e gli disse:

— Figlio, va' nel bananeto e scava dove la terra è smossa; troverai un grappolo di banane. Portamelo completo.

L'uomo trovò un grappolo di banane così grosso come non aveva mai visto in vita sua. Contemplò a lungo quella meraviglia e andava pensando:

— Quante banane, e come profumate! Se ne assaggiassi un paio, mio



padre non se ne accorgerebbe.

Ne staccò una e la mangiò. Era così saporita che gli stuzzicò l'appetito, sicché una dopo l'altra ne mangiò una mano. Poi si caricò il grappolo sulle spalle e lo portò a Dio. Dio gli domandò:

— Ne hai mangiate qualcuna, figlio mio?

— Nessuna —, rispose l'uomo sfrontatamente, — io sono sincero e odio i sotterfugi.

— Va bene, — disse Dio, — vieni a vedermi domani.

L'uomo andò a dormire. Il giorno seguente volle alzarsi per andare a salutare suo padre, ma le gambe non lo ressero e ricadde sul letto; sentì la febbre salirgli alla fronte con piccole vampe. Intanto Dio lo attendeva. Non vedendolo arrivare, andò a cercarlo e lo trovò steso sul suo giaciglio.

— Figlio, — esclamò Dio, — perché ti fai tanto aspettare?

L'uomo restò muto; non sapeva cosa rispondere. Allora Dio continuò:

— Dunque hai mangiato di quelle banane! Se no non ti troveresti in queste condizioni. La tua disgrazia te la sei cercata tu stesso.

Detto questo se ne andò.

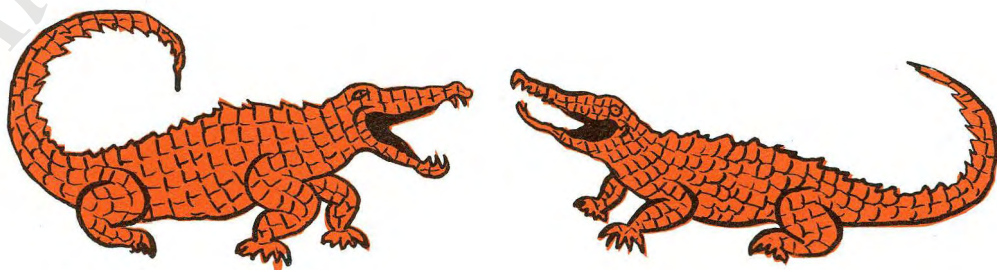
I fratelli dell'uomo, il sole, la luna e le stelle, vennero a trovarlo e gli dissero:

— Come mai tu che sei il nostro fratello maggiore hai commesso tale sciocchezza?

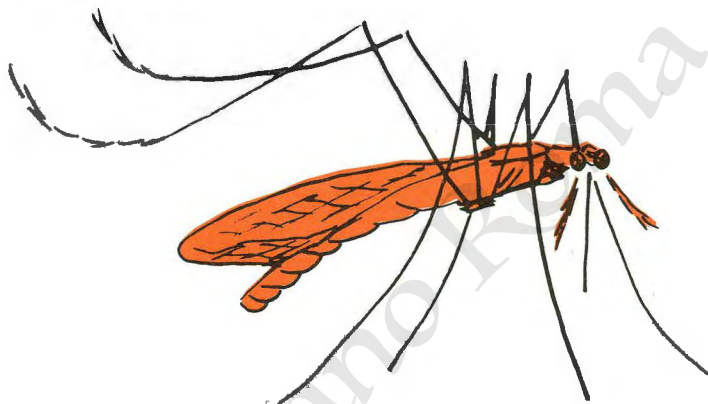
— La gola mi ha tentato, e ho rubato le banane di mio padre.

Poi la malattia si aggravò e dopo qualche giorno l'uomo morì.

Da allora i figli degli uomini muoiono, e invece il sole, la luna e le stelle brillano sempre.



La leggenda delle zanzare



Favola bantu

C'era una volta nel villaggio di Kapula una giovane coppia di sposi. Vivevano bene ed erano felici. Ma un giorno la moglie si ammalò; nessuna medicina poté giovarle, finché morì.

Il marito restò inconsolabile e rifiutò di seppellire il corpo della moglie; decise di vivere sempre accanto a lei. Ma gli abitanti del villaggio non potevano sopportare una scena simile e obbligarono l'uomo ad andarsene lontano. Egli caricò il corpo della moglie sulla piroga e si rifugiò in una lontana ansa del fiume dove visse a lungo pescando e andando a caccia.

Ma un bel giorno gli apparve uno spirito buono e gli disse:

— Ho compassione di te e voglio aiutarti. Se mi dai una goccia del tuo sangue posso risuscitare tua moglie.

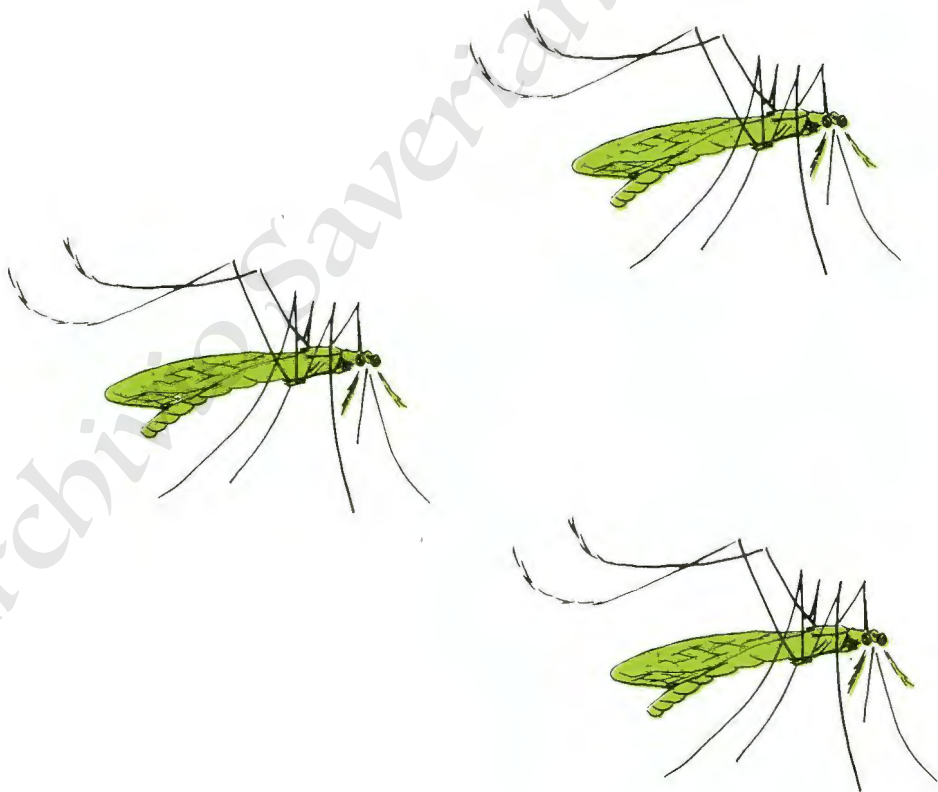
L'uomo accettò: si punse un dito e ne uscì una goccia di sangue rosso, che lo spirito fece cadere sul cadavere della moglie. La donna balzò in piedi viva e giovane come all'epoca della sua morte. Il marito ne fu tutto felice.

Ma la sua gioia non durò a lungo.

Quando la donna guardò il marito, s'accorse che non era più quello

d'una volta. Lo trovò invecchiato, pieno di rughe e un po' curvo sotto il peso degli anni. E decise di abbandonarlo. Attese il momento quando era lontano a pescare e fuggì. Il pover'uomo la cercò finché la trovò nuovamente. Ma quella gli dichiarò che voleva restituirgli la sua goccia di sangue. Si punse un dito e una goccia di sangue cadde nell'acqua del fiume. Nello stesso istante la donna sparì: si vide nell'acqua una macchia di polvere che si trasformò in un pugno di larve da cui uscì un nuvolo di zanzare.

Queste sono le zanzare che di notte vengono a tormentarci. Sono lo spirito di quella donna che cerca di rapirci una goccia di sangue per poter rivivere ancora.



La rana e il camaleonte

Favola bantu

La rana e il camaleonte decisero di darsi al commercio mettendo insieme i loro beni per guadagnare di più. Il giorno stabilito si misero in cammino verso un villaggio lontano dove c'era il mercato.

Il cammino era lungo e a metà strada il camaleonte si sentì male: tremava per la febbre e non riusciva più a camminare. La rana lo adagiò sull'erba e saltellò fino al bosco vicino a raccogliere un po' di legna per accendere il fuoco. E là, sotto una pianta, trovò anche un paio di noci di cocco. Il camaleonte si rallegrò tutto vedendole.

— Danne una anche a me — disse —. Questi frutti sono una medicina per me.

La rana, bestia di buon cuore, diede le noci all'amico malato e questi ne mangiò e guarì. Quando si sentì proprio bene, disse alla rana:

— Ora possiamo riprendere il cammino. Ma prima mostrami dove hai trovato le noci.

La rana lo condusse sotto la pianta delle noci, e il camaleonte, goloso, vi salì lestamente e cominciò a mangiare senza curarsi della rana rimasta sotto e incapace di arrampicarsi su per l'albero.

— Ehi, cugino — gridò la rana — getta una noce anche a me perché sento fame anch'io.

— Che dici? — rispose il camaleonte —. Quando mangio la frutta divento sordo, non sento proprio nulla.

— Sii buono, cugino, — supplicava la rana —. Buttane una soltanto. Mi basterà.

— Chi è sordo non sente, cara amica — rispose il camaleonte.

Offesa, la rana raccolse un mucchio di rami ed erbe secche proprio sotto alla pianta sulla quale il camaleonte mangiava, e appiccò il fuoco.

Una densa colonna di fumo salì ed avvolse il golosone. Cominciò a tossire e gridò:

— Spegni quel fuoco! Non vedi che soffoco?

— Quando mi scaldo divengo sorda e non sento più niente — rispose la rana.

Passarono una decina di minuti e finalmente la rana ebbe compassione e spense il fuoco. Era tempo! Ancora un poco e il camaleonte, stordito, sarebbe precipitato in mezzo al braciere ardente.

L'insegnamento della favola è chiaro: « Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te ». L'avrà imparato il camaleonte?



INDICE

- 7. *Una premessa importante*
- 11. **La figlia del Sole**
- 15. **L'astuzia del rospo**
- 19. **Un mostro prodigioso**
- 23. **Il cane dalle sette code**
- 27. **L'ape e il serpente**
- 31. **L'antilope punita**
- 34. **Kaliosho e il leopardo**
- 37. **Il cacciatore e il serpente**
- 40. **Museme e i fratelli ambiziosi**
- 43. **Una lepre coraggiosa**
- 46. **Una lite in cielo**
- 48. **La zanzara, la mano e l'orecchio**
- 50. **Il cacciatore buono**
- 55. **Un giocatore impenitente**
- 59. **Lo scoiattolo re degli animali**
- 63. **Il palazzo del re Kashama**
- 68. **L'aspirazione suprema**
- 71. **La vespa muraria**
- 73. **Il cacciatore e il coccodrillo**
- 77. **Il giovane contestatore**
- 79. **Il leone e le fomiche**
- 81. **Le due gobbe**
- 86. **Perché gli uomini devono morire**
- 89. **La leggenda delle zanzare**
- 91. **La rana e il camaleonte**

Bragazzi G. (a cura)

Per un cammino di libertà

L. 7.500

Le « esperienze didattiche » raccolte in maniera ragionata in questo volume sono una miniera inesauribile di stimoli, di proposte, di materiali per tutti gli educatori e gli operatori scolastici della scuola d'obbligo. Il tema centrale è quello della liberazione: liberazione dalla miseria, dallo sfruttamento, dall'ignoranza, dalla solitudine, dalla paura... Liberazione espressa nei sentimenti, nel teatro... Tutta la vita è un cammino di libertà e anche la scuola, in quanto apre alla vita e della vita costituisce una lettura critica e orientatrice.

Il volume è stato curato dal CEM.

Bragazzi G. (a cura)

Noi e gli altri

L. 4.000

Ricerche ed esperienze compiute nella scuola dell'obbligo sui temi: noi e la famiglia, noi e la scuola, noi e il mondo del lavoro, noi e la giustizia, noi e la pace, noi e la libertà... Non sono esempi didattici staccati, ma un modo nuovo, interessante di « stare a scuola ». I ragazzi vi possono leggere ciò che tanti loro compagni hanno fatto e detto con impegno, con passione, con gioia.

Il volume è stato curato dal CEM.

Danieli S.

Il flauto sconosciuto Canti e poesie dei popoli

L. 2.000

Un'antologia che raccoglie le migliori espressioni poetiche dei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina. Si propone di dimostrare che al di là dei tempi e dei luoghi, del colore della pelle e delle differenze culturali, l'uomo vive di sentimenti e valori universali.

Per ordinazioni rivolgersi a:

**E.M.I. - Via Arcoveggio 80/7
40129 Bologna - c.c.p. 19152404**



.3.000
(2840)

quarta di lauragolito
strazioni di edi marcello madoni